DALLA REGIONE MAI NATA ALLA REGIONE MAL NATA

DUE SAGGI DI GINO DI CAPORIACCO

Golaine di Studis su l’Autonomisim

2

Gino di Caporiacco

DALLA REGIONE MAI NATA ALLA REGIONE MAL NATA

SAGGI DI GINO DI CAPORIACCO SUL FRIULI E SULLA VENEZIA GIULIA

da

Corriere del Friuli
1977-1980

Preambul

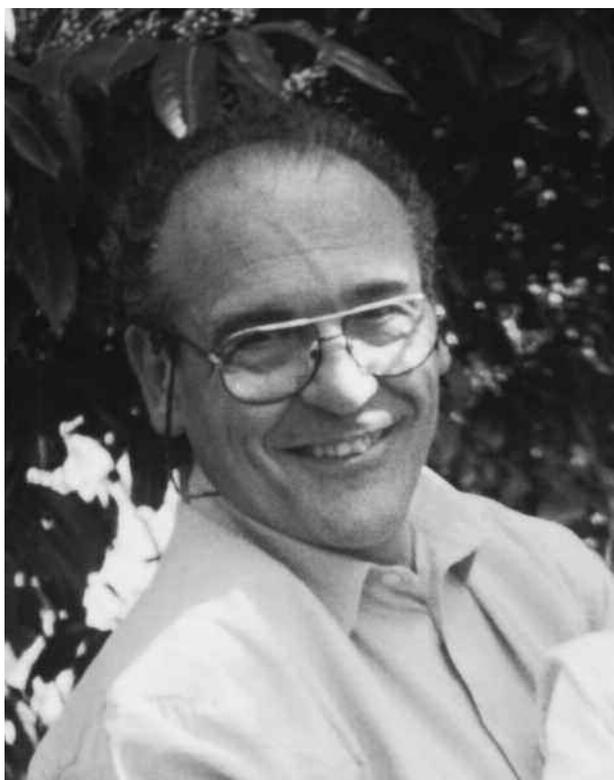
Dopo il sucès dal volumut su “I 1700 giorni di Fausto Schiavi”, stampât per ricuardâ il trentèsim de muart dal grant President dal Moviment Friûl, l’Istitût Ladin Furlan ch’al s’intitule a Pre Checo Placerean al à decidût di tacâ al prin il secont anel de golàine su l’autonomìsim par rindi onôr a Gino di Caporiacco, la cussience critiche plui alte te societât furlane dai ultims corant’ains.

I pinsîrs di Gino su la Storie dal Friûl, su l’emigrazion dai furlans, su l’imigrazion, su l’Universitât dal popul furlan, su la funzion di Udin capitâl, su la Regjion Friûl Vignesie Julie, sul teatro a Udin, su l’autonomìsim, sui partîts pulitics, su la massonerie, sul furlan a scuele, e su cent âtris questiôns a son sparniçâts in centenârs e centenârs di articui e letaris sui gjiornâi e su lis rivistis de nestre Regjion, e cualchi volte a s’ingrumin tai volums metûts in liste te bibliografie ch’e siere chest librut.

Al è par chest che, ancjimò une volte, o sin lâts a bati te puarte di un amì ch’al à scombatût cun Gino tantis batàis, e che par chest al cognos la gran part dai siei scrits, preàntlu di meti adun un librut che in pocis pagjinis al rivas a fâ cognossi, a int ch’e à pôc timp par lei, un clâr struc de sô filosofie pulitiche autonomistiche.

E Gianfranco Ellero, pe seconde volte, al à rispuindût cun grande gjenerositât e soredut cun sveltece e precision, cirint tal mâr dai pinsîrs di Gino chei che plui a contin te atualitât dal nestri vivi.

Graziis, alore, a lui. E, pe gjeneròse colaborazion, al on. Arnaldo Baracetti e a Silva Ballarin di Caporiacco.

Geremia Gomboso

Due saggi definitivi

È davvero arduo, o meglio impossibile, concentrare in poche pagine i mille pensieri di Gino di Caporiacco, per quarant'anni rimasto amorosamente in veglia, o meglio *in uaite*, sul Friuli passato, presente e futuro.

Abbiamo allora deciso, per ricordarLo a un anno dalla morte, avvenuta il 28 luglio 2001, di puntare su due saggi definitivi, che gli procurarono fama e notorietà anche al di fuori dei confini della nostra "piccola patria": "Storia di un'idea. La regione friulana" (Plaino di Pagnacco 1978) e "Venezia Giulia la regione inesistente" (Reana del Rojale 1981), pubblicazioni "esaurite" da molti anni.

I due pamphlet devono essere considerati definitivi per quattro fondamentali ragioni:

1 - perché sono il frutto di meticolose ricerche storiche;

2 - perché sono stati due punti fermi nell'azione politica del loro Autore;

3 - perché li riprese sul settimanale "Il Friuli" e sulle riviste della Filologica;

4 - perché lui stesso si premurò di trascrivere il testo di "Venezia Giulia la regione inesistente" sul sito Internet: *www.dicaporiacco.it*.

Li riteneva, dunque, importanti e noi li consideriamo fondamentali per gli autonomisti. Ma i due saggi qui riproposti non sono copiati pari pari dalle citate edizioni o dal sito Internet, dove appaiono ampliati anche con contributi di altre persone (fra le quali lo scrivente): per quanto riguarda l'"invenzione" della Venezia Giulia abbiamo preferito come fonte il "Corriere del Friuli", che accolse le "puntate" composte a caldo dopo lunghe giornate trascorse nella Biblioteca comunale di Udine o nell'Archivio di Stato, ma abbiamo omesso due capitoli ("Perché non nacque nel '47 a Roma una regione solo friulana" e "A Marinelli piaceva soltanto Giulia", pubblicati sui numeri di Natale 1977 e di febbraio 1978) che sarebbero risultati ripetitivi rispetto ai sette contributi sulla Regione friulana, come risultato della rielaborazione del saggio in precedenza pubblicato.

In appendice abbiamo proposto una cronologia delle lotte per l'Università Friulana e alcune risposte postume di Gino di Caporiacco su questo tema, a giusta compensazione di una inaccettabile revisione storica recentemente diffusa.

Gianfranco Ellero

In questa carta, pubblicata dall'Editore Vallardi nel 1865, non c'è traccia della Venezia Giulia. Fonte: Prospero Antonini, «Il Friuli Orientale», Milano 1865.

Venezia Giulia
Regione inesistente

Il Litorale dell'impero o Küstenland comprendeva la contea di Gorizia e Gradisca, cioè il Friuli orientale, Trieste e il margraviato dell'Istria. Fonte: Paolo Caucigh, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Nuova Base editrice, Udine 1977.

Graziadio Isaia Ascoli non inventò, per la verità, una composita regione amministrativa, chiamata Litorale o Küstenland, che comprendeva i cosiddetti "possessi ereditari" della Casa d'Austria: si limitò a ribattezzarla Venezia Giulia e a inserirla nel tessuto de "Le Venezie" per agganciarla con la forza delle parole al tessuto nazionale italiano. È questa la grande "invenzione" che, ancora oggi, nasconde il Friuli nel cosiddetto Triveneto.

L’invenzione della Venezia Giulia

Dopo la seconda guerra di indipendenza del 1859, si comincia a notare in special modo una palese difficoltà da parte della diplomazia del regno d’Italia nel definire quelle terre che, oltre il confine del cosiddetto Veneto (e cioè di quel confine che comprendeva i territori già facenti parte della repubblica di Venezia prima e del regno Lombardo-Veneto poi, con quindi anche il Friuli occidentale e centrale) si intendevano rivendicare all’Italia, togliendole all’impero austro-ungarico.

Gli austriaci, dal canto loro, chiamavano questi territori, a nord Tirolo meridionale, comprendendo in questa dizione anche il preesistente circolo di Trento; province ereditarie o Litorale le zone orientali (e quindi anche il Friuli goriziano). Durante le trattative armistiziali del 1866, queste definizioni territoriali vengono usate sia da parte austriaca che italiana. Qualche esempio. Il telegramma al quale Garibaldi rispose con il famoso “Obbedisco” diceva: “D’ordine del re, ella disporrà ... (che) le truppe da lei dipendenti abbiano ripassata la frontiera del Tirolo”; nel primo contatto per definire la linea di armistizio che si ebbe sul fronte orientale, ci si accordò che detta linea corrispondesse nella sua parte superiore “al confine politico tra il Veneto e le province ereditarie”; successivamente gli austriaci posero come condizione (accettata dalla controparte) che, prima di proseguire nelle trattative, “dovessero essere sgomberati dalle truppe italiane tutti i paesi del Tirolo e della contea di Gorizia, cioè tutte le terre che non appartenevano al Veneto propriamente detto”. Anche quando si arrivò alle fasi conclusive del negoziato (10 agosto 1866), la questione dello sgombero delle truppe italiane da poche zone che avevano occupato oltre quello che veniva detto “confine del Veneto propriamente detto” fu di capitale importanza: il plenipotenziario italiano gen. Petitti Bagliani di Roreto insisteva sul punto (per ottenere che gli austriaci non compissero movimenti con le loro truppe) che “les italiens ont évacué le Tyrol et les entrits occupés du Litoral l’Istria (Versa et Chiopris)”.

Evidentemente né i nostri generali né la nostra diplomazia erano ancora “pronti” ad usare una terminologia geografica diversa da quella usata dagli austriaci.

Nel 1863, però, c’era stato chi aveva proposto al nazionalismo italiano un “modo” per dare un supporto geografico al rivendicazionismo. Apparve sulla rivista illustrata “Museo di famiglia”, rivista stampata a Milano, nella rubrica “Varietà”, una nota senza firma, intitolata “Le Venezie”, che veniva riprodotta da “L’Alleanza” (almeno così si legge: “Con vero piacere riproduciamo dall’Alleanza questo graziosissimo e savio articoletto”).

Questo articoletto, come vedremo, ebbe una larga diffusione. Fu ristampato più e più volte, sicché il suo autore scriveva più tardi ai redattori de “La stella dell’esule”:

Milano, 25 dicembre 1878.

“Onorevoli Signori, A nessuno, per avventura, potrebbe più che a me tornar gradita la voce di un’Associazione che piglia nome dalla Venezia Giulia; ma la ristrettezza del tempo mi vieta, per questa volta, di obbedirlo. La Loro lettera cortese, che qui m’aspettava, non potè esser letta da me se non quest’oggi.

Il mio articolino “Le Venezie” primariamente inserito, nel 1863, in un giornale che potesse portarlo inavvertitamente nella Venezia Tridentina o nella Giulia (Il Museo di famiglia), fu dipoi ricopiato o ristampato più volte, ma sempre in modo più o meno scorretto. Io me ne trovo avere un esemplare riveduto; e lo unirò a questa lettera, non perché scusi l’articolo che non ho più modo di fare, ma tanto per mostrare comunque la mia buona volontà. Vogliano, onorevoli Signori gradir la sincera attestazione della mia perfetta osservanza. Div.mo Loro”.

Ci scusi il cortese lettore se qui omettiamo il nome dell’estensore di questa lettera. Un po’ di suspense non guasta. “La stella dell’esule” era una “strenna” che gli irredentisti stamparono a Roma nel 1879. Conteneva scritti di Cavallotti, Fusinato, Garibaldi, Imbriani, Carducci. Del poeta toscano appariva “Capo d’anno”, che muterà poi titolo in “Saluto italico” e verrà compresa nel libro I delle “Odi barbare”, diventando la manifestazione più clamorosa del nazionalismo italiano e dell’irredentismo, anche dopo il ’45, tanto che dalle antenne della democratica Rai udimmo per anni ripetere i versi “Poi presso l’urna, ove ancor tra’ due popoli / Winckelmann guarda, araldo de l’arti e de la gloria, / in faccia a lo stranier, che armato accampasi / su ’1 nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!”, nel goffo tentativo di eccitare gli animi a un neo irredentismo contro la repubblica di Jugoslavia.

Detto del contorno, rioccupiamoci della notarella “Le Venezie”.

Il testo che qui proponiamo è quello apparso appunto su “La stella dell’esule”. Ci è parso tuttavia opportuno un confronto fra questa stesura e quella apparsa nel 1863 su “Museo di famiglia”. Le differenze più notevoli (altre sono marginalmente formali) appaiono tra parentesi e dimostrano come l’autore ricercasse soprattutto una rifinitura di espressione. Ecco, dunque, “Le Venezie”:

Milano, 1863

“In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere [alzate] issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

Noi ci troviamo in qualche imbarazzo, quando vogliamo nominare le contrade d’Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia.

Se, dicendo il Trentino, possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci chiamano Welsch-Tyrol: nel dir l’Istria, all’incontro, manifestamente lasciam dubbia

l'inclusione di Trieste, e omettiamo di certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e son nomi privi tutti [di certo prestigio nazionale] di un sufficiente splendore, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento nell'ordine etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade.

Ma a [ad esprimere] nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora [ne manca ancora] ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiam posto in fronte a questo cenno: Le Venezie.

Noi diremo Venezia Propria il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo Venezia Tridentina o Retica (meglio Tridentina) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può aver [per capitale] Trento per sua capitale; e Venezia Giulia ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia, Trieste e l'Istria. Nella denominazione comprensiva "Le Venezie" avremo poi un appellativo che per ambiguità preziosa [esprime in classica italianità] dice classicamente la sola Venezia Propria, e perciò potrebbe star sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e [sulla penna] nelle note dei nostri diplomatici.

Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di [tale] questo battesimo sulle popolazioni (tridentine e giulie) a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne [sentono] sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Manfalcone, Pola, Capodistria, [hanno] parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; – Gorizia, Gradisca, Cormons, quella d'Udine e di Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni d'andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con [gaudio] orgoglio la Capitale della Venezia Giulia. E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo nazionale; bramosi che presto [sorga il dì] surga il giorno in cui raccomandarlo ai Ministri e al Parlamento, [d'Italia] – e al valorosissimo [suo Re] dei Re".

Continuiamo deliberatamente ad omettere il nome dell'autore. Ma a questo punto supponiamo che il lettore che gentilmente ci segue sarà davvero curioso di sapere chi fu quell'ingegno capace di concepire, tra l'altro, che Gorizia apparteneva alla Venezia Giulia anche se, parole sue, "Gorizia, Gradisca, Cormons (parlano la favella) d'Udine e di Palmanova".

Per il nostro, del resto, il Friuli geograficamente non esiste. Egli si preoccupa d'evitare accuratamente di citarlo. Se lo avesse fatto, invero, sarebbe crollata tutta la sua "invenzione" geografica delle Venezie, basata essenzialmente su una geografia alpina (non per altro, in seguito, la "Venezia Propria" diventerà Venezia Euganea, perché non era possibile legarla a una geografia montana, posto che le Alpi Retiche erano da attribuirsi al Trentino, le Carniche scomparivano perché inidonee allo

scopo, e quindi tra Retiche e Giulie non restavano da utilizzare che i colli Euganei!).

Il 13 settembre 1907 la *«Patria del Friuli»*, quotidiano di Udine, pubblicava in prima pagina un articolo intitolato «La Venezia Giulia – Chi ne propose per primo il nome», riprendendo ancora una volta il pezzo «Le Venezie». Eravamo già nel clima dell'irredentismo che avrebbe precipitato l'Italia nella guerra del 1915-1918 (…).

Ma chi è, dunque, l'inventore (perché, come abbiamo visto, di invenzione davvero si tratta) della Venezia Giulia, l'uomo che – con indubbia (ma nefasta) intuizione – capì che "in certe congiunture" (e cioè quando il nazionalismo preme ed è alla ricerca di pretesti) "i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti?". Chi propose una serie di denominazioni "che per la ambiguità preziosa" finiranno, oltre che a servire da efficacissimo supporto al nazionalismo italiano, proiettato su tutta l'Istria, per "cancellare" il Friuli e stendere un prezioso tappeto alla "splendida e ospitalissima Trieste" che s'intitolerà, con spocchia e vanagloria, "capitale" non solo della inventata Venezia Giulia, ma anche del Friuli-Venezia Giulia?

Ecco, finalmente, il suo nome: Graziadio Isaia Ascoli. Sì, proprio lui: proprio il nume tutelare della lingua friulana (non per nulla la Società Filologica s'intitola a lui), l'uomo che certamente scoprì scientificamente questa lingua, ma che altrettanto certamente, cancellò dalla geografia politica il nome della terra dove quella lingua si parlava e si parla.

Sulle basi di quello sciagurato articoletto, apparso nel 1863, si innalzò lo stendardo dell'irredentismo fino al 1918 e poi sempre lo stesso stendardo, anche se passato in altre mani, sventolò durante il fascismo e dopo, fino alla creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, vale a dire fino all'unione innaturale di una regione storica con una regione "inventata": da Graziadio Isaia Ascoli.

Quanto scriviamo oggi è una nostra personale acquisizione vecchia, anche perché non trattasi, come forse potrebbe apparire, di una scoperta ghiotta, frutto di una ricerca particolarmente meticolosa.

Basta, ad esempio, consultare l'enciclopedia Treccani, per trovare facile conferma.

Giuseppe Marchetti, per esempio, certo doveva sapere di questa "invenzione" dell'Ascoli, tuttavia la tacque. Scrisse soltanto ("Friuli – Uomini e tempi", pag. 635) che questi "dopo il trasferimento a Milano si mostrò sempre più apertamente avverso all'Austria, al punto di propugnare ("Nuova Antologia", 1895) l'intervento armato dell'Italia per l'annessione della Venezia Giulia, sembrandogli essere questo l'unico rimedio possibile contro la politica austriaca che favoriva l'afflusso di elementi tedeschi o slavi nelle città di maggioranza italiana". Anche Marchetti, in conclusione, che pur passa per un campione di friulanismo, perdonò (forse per carità di patria friulana) all'Ascoli l'invenzione: quella inesistente Venezia Giulia con la quale i friulani vennero "sposati" per nazionalismo dai democratici costituenti nel 1947.

"Corriere del Friuli", ottobre 1977

La risposta dei geografi

Prospero Antonini pubblicava, nel 1865, allegata al suo libro "Il Friuli Orientale" (Vallardi, Milano) la carta del Friuli orientale ed Istria nella quale, naturalmente, è vano cercare indicazione della Venezia Giulia.

Scrive a pag. 533: "A considerare il Friuli unicamente come regione naturale, noi lo indicheremo situato fra il 45°43' e 46°28' di latitudine boreale e fra il 10°9' e l'11°53' di longitudine del meridiano di Parigi. I suoi limiti appariscono segnati dalla natura, comeché da un lato il monte Cavallo onde ha origine la Livenza si stacchi dalle alpi Carniche a guisa di contrafforte, e dal lato opposto le ultime giogaie delle Giulie sovrastino tra Monfalcone e Duino alla fonte del Timavo". E a pag. 534: "Il Friuli naturale, dedotto il Distretto di Portogruaro, ora compreso nella provincia di Venezia, abbraccia nella sua totalità la provincia di Udine propriamente detta, e la Contea di Gorizia quasi per intero, ed eccettuati i territori carsici di Duino, Comeno, Sesana che, posti al di là del Timavo, geograficamente spettano alla penisola Istriana".

Sempre Antonini, nel successivo libro "Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione" (Naratovich, Venezia; 1873) afferma (pag. 2): "La regione geografica del Friuli misura in superficie circa 915 chilometri quadrati. Ne fanno parte, oltre tutta la provincia di Udine, undici distretti della Contea di Gorizia (che indica in nota: di Gorizia città, di Gorizia circondario, di Aidussina, di Canale, di Gradisca, di Cervignano, di Cormonsio, di Monfalcone, di Tolmino, di Plezzo e di Chirchina; i distretti goriziani di Sesana e di Coma appartengono geograficamente alla Carsia, ossia all'Istria montana, perché posti al di là del Timavo; l'isola di Grado poi fu sempre considerata come parte non del Friuli bensì del Veneto estuario e del Dogado, il quale estendevasi alle foci dell'Isonzo e Capodargine) e quasi per intero il distretto di Portogruaro oggi appartenente alla provincia di Venezia".

Come si può constatare, oltre 120 anni fa, Prospero Antonini dava del Friuli, dal punto di vista geografico, descrizioni sostanzialmente esatte in libri che Giuseppe Marchetti definisce ("Friuli - Uomini e tempi", pag. 575) codici fondamentali "di tutta la letteratura irredentistica posteriore ed il modello tuttora vigente per l'interpretazione nazionalisticamente ortodossa della storia locale". Ad Antonini si imputa – per esempio – una passione patriottica che "giunge a fargli proporre che nelle carte geografiche i nomi friulani siano ridotti in forma italiana ed a fargli scrivere, al esempio, Cormonsio, Cordenonsio" (Marchetti). Eppure egli non nomina la Venezia Giulia, inventata da

Graziadio Isaia Ascoli. Per lui il Friuli, che va dal Livenza al Timavo, confina con la penisola istriana.

Ma il nazionalismo italiano, l'interventismo esasperato "cavalcano" ormai l'invenzione di Ascoli: l'Italia reclamava dall'Austria la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia.

Dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918 si combattè e si sacrificarono tante vite e tante ricchezze. Il 3 novembre 1918 il Tenente Generale Carlo Petitti di Roreto emanava da Trieste un decreto nella sua veste di Governatore per la Venezia Giulia. Da quel giorno prese il via il tentativo di fare sparire dalla geografia il Friuli.

E di un geografo friulano, purtroppo, dovremo questa volta occuparci.

Olinto Marinelli, figlio di Giovanni, era, nel 1921, una autorità scientifica indiscussa. Tra l'altro, dal 1901 era presidente della Società Alpina Friulana e in tale veste, a Plezzo, nel 1923, annunciò che – appunto 2 anni prima – in una riunione del Congresso Geografico di Firenze, aveva cercato di mostrare «che non esisteva una regione naturale fra le vecchie e le nuove frontiere d'Italia e che la denominazione di Venezia Giulia avrebbe dovuto cadere a meno che il confine del Judrio non fosse spostato alla Livenza». In tal senso egli si diede da fare, tanto da provocare in quella sede un voto «nel senso che il nome di Giulia si estendesse all'intero territorio Friulano».

Olinto Marinelli, come geografo, aveva affermato il vero: non esisteva una regione naturale tra le vecchie e le nuove frontiere, ovvero la Venezia Giulia altro non era che una denominazione «inventata» da Graziadio Isaia Ascoli e sposata dall'irredentismo.

Ma lo stesso Olinto Marinelli, come nazionalista, si sentiva di proporre – volendo geograficamente giustificare la sussistenza di quel nome – la cancellazione dalla geografia di una regione storica e naturale quale è sempre stato il Friuli: aveva chiesto che il nome di Venezia Giulia si estendesse all'intero territorio friulano, fino alla Livenza.

E solo lo spirito nazionalista lo aveva spinto a dire che «la vittoria delle armi ci aveva dato la frontiera delle Alpi, ma non aveva cancellato l'obbrobrioso confine del Judrio, mentre il Governo non pareva disposto a prendere alcuna decisione al riguardo, quando pure ragioni politiche superiori a qualunque questione di partito reclamavano la cancellazione di quel confine», spirito nazionalista che tosto trovava, appunto nel 1923, pronta risposta in Mussolini che, capo del governo da due mesi, decretò la istituzione della «Provincia del Friuli», sopprimendo così la provincia di Gorizia (si legga, al riguardo, «Friuli e Venezia Giulia» di Gianfranco Ellero, scritto apparso su queste colonne, febbraio 1977). Marinelli, travolto dal suo slancio nazionalista, perfettamente in sintonia con le tesi del fascismo friulano rappresentato allora da Piero Pisenti, disse a Plezzo: «forse verrà un giorno anche in cui si parlerà di Giuliani e non più di Friulani, di Triestini e di Istriani».

Non sarà inutile osservare che, subito dopo l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, ci fu un tentativo, non certo larvato, di «giulianizzare» o

quanto meno «friulo-giulianizzare» le popolazioni, in nome di una conclamata unità regionale che – la verità è una sola – ricalca la matrice fascista.

Olinto Marinelli, nel 1923, diceva: «Nè la storia, nè la geografia fecero per il passato riconoscere nella Venezia Giulia un'unità, tanto è vero che se ne deve cercare ai nostri giorni un nome, può essere tuttavia una regione dell'avvenire, se la sua attività economica e culturale si orienterà verso un grande unico centro, Trieste».

Non occorre molto per ricordare discorsi di 40 anni dopo, pronunciati in regime democratico, allorchè si discusse dello statuto da dare alla regione Friuli-Venezia Giulia. Una agghiacciante identità si nota subito: l'ideale fascista di creare un bastione nazionalista a oriente, sacrificando ad esso il Friuli, è lo stesso che guidò due istituzioni democratiche e antifasciste: la Costituente prima e il Parlamento poi.

Possiamo, dunque, affermare che c'è una inoppugnabile continuità tra Graziadio Isaia Ascoli e Olinto Marinelli nel perseguire, consciamente o meno, il disegno di sacrificare l'identità geografica del Friuli per far spazio ad una regione inventata, e cioè alla Venezia Giulia

Piero Pisenti, capo riconosciuto del fascismo friulano, affermava nel 1923 che «Il Friuli, secondo la tesi fascista, al di sopra delle preoccupazioni regionalistiche di natura alquanto burocratica, senza allarmi per un ufficio in più o uno in meno, sente il dovere di andare verso Trieste».

Del resto, nel 1930, per essere buoni fascisti e buoni friulani bisognava comportarsi come si comportò Chino Ermacora, che fece uscire «La Panarie» non come pubblicazione friulana, ma come rivista culturale della Venezia Giulia.

A questo punto dobbiamo chiederci quando e come l'ideale di una friulanità autonoma e ben caratterizzata cominciò a svilupparsi, se fu possibile proporre il riconoscimento di una entità regionale Friuli (sia pure aggiunta con un tratto alla Venezia Giulia) all'assemblea Costituente.

Ciò avvenne perchè i combattenti la guerra partigiana (che fu una guerra particolare, combattuta per difendere le proprie case, la propria gente e quindi profondamente caratterizzata in senso regionalista) scopersero che, sotto il polverone della retorica fascista, esistevano valori profondi, popolari, istintivi che proprio il loro tipo di lotta metteva in evidenza.

Il regionalismo friulano, forse a livello di inconscio per molti, nacque allora, anche se occorsero poi molti anni (e altri ne occorreranno) per comprenderlo pienamente ed esattamente.

"Corriere del Friuli", novembre 1977

Da sinistra: Silvano Pagani, Gino di Caporiacco, Emilio Del Gobbo e Romano Guerra in Castello a Udine in occasione della consegna del premio Europa 71 alla capitale del Friuli: 23 ottobre 1971. (Fotografia di Gianfranco Ellero).

La Regione Friuli-Venezia Giulia è “mal nata” in senso urbanistico perché Trieste è una capitale marginale, che allunga le distanze della sua funzione territoriale, ma è nata male anche culturalmente. La città, infatti, è mentalmente e fisicamente lontana da gran parte dei problemi del Friuli: quelli dell’agricoltura, della montagna, dell’inquinamento dei fiumi, dell’istruzione universitaria, dei collegamenti per linee brevi fra Europa padana e danubiana, eccetera. Ciononostante la regione Friuli-Venezia Giulia sorse sulla base di un iniquo patto di preminenza della città sul territorio, del quale la principale responsabile fu la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza e di governo nei primi anni Sessanta, e spetta al Movimento Friuli l’incontestabile merito di averlo smascherato. La sudditanza diventò palese quando, nel decennio 1964-1974, Trieste si oppose alla legittima richiesta della seconda Università nella Regione, e ostacolò con ogni mezzo il progetto friulano anche dopo il terremoto del 1976. Il Movimento approfittò della consegna alla città di Udine del premio Europa 71 per esporre un manifesto intitolato “Udine città europea ma non città universitaria” e per contestare i politici democristiani presenti alla cerimonia.

I linguisti allineati

Il volume di Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni “Storia, lingua e società in Friuli”, edito nel settembre del 1976, è diventato – come era da attendersi – elemento importante di una polemica politico-culturale in Friuli.

Scriviamo polemica politico-culturale perché in effetti non si può scrivere il contrario (e cioè che si tratta di una polemica culturale-politica), né affermare che si tratti di una polemica solo politica o solo culturale.

In Friuli, attribuendo un falso valore a termini che attengono alla “questione friulana”, si sono venuti formando due schieramenti: quello dei filo celti e quello dei filo veneti. Entrambi questi schieramenti, per evidente superficialità di analisi e strumentalismo, partono da una convinzione di fondo profondamente errata: intendono, cioè, che si possa evocare una remota origine etnica per interpretare fatti dei nostri giorni.

Queste contrastanti e fuorvianti convinzioni di fondo, secondo noi, prendono le mosse appunto da fatti contingenti, da fatti – cioè – che investono e scuotono l’attuale società friulana, fatti che provocano una spaccatura e una contrapposizione (se vogliamo, una scelta di campo) e risalgono la corrente dei secoli fino ad approdare pretestuosamente ai celti o ai veneti, lasciando intendere subdolamente che, invece, la discendono.

Trattasi, come appare evidente, di una operazione profondamente anti culturale: è il mettere, consapevolmente o meno, la cultura al servizio di tesi e quindi, nel caso specifico, di violentare coscientemente la storia.

Coloro i quali impostano così i problemi procedono, come del resto è indispensabile quando si compiono simili operazioni, a semplificazioni assurde, di cui ci toccherà qui fornire qualche esempio.

Per i filo celti, i latini sono invasori del Friuli, i patriarchi liberatori e propugnatori dello stato friulano (che essi chiamano nazionale), i veneziani ignobili oppressori, continuatori anche se, frattanto, i secoli sono trascorsi, dell’invasione latina e precursori di quella, successiva, italiana, tuttora calata sul Friuli e su di esso incombente, bicentrica: da Roma e da Trieste.

Per i filo veneti, gli antichi veneti sono i primi abitatori del Friuli, i celti invasori, i latini alleati dei veneti e liberatori, i patriarchi personaggi degni di rispetto e in qualche modo precursori di una identificazione “italiana” del Friuli, i veneziani della Serenissima pacificatori, saggi amministratori, precorritori dell’italianità, gli italiani – quelli arri-

vati qui nel 1866 – nel Friuli occidentale e in quello centrale, gli eredi legittimi dei veneziani e quindi dei latini e degli antichi veneti, sicché il ciclo mirabilmente si compie nella creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, con Trieste (faro di italianità) naturale capitale del Friuli e Roma, la grande madre di Aquileia, la fonte vitale.

È fin troppo evidente che per i filo celti Roma e Trieste sono le nemiche da battere; per i filo veneti (poiché politicamente Venezia oggi non rappresenta assolutamente nulla) Roma e Trieste sono da amare e obbedire.

Per i filo celti, di conseguenza, va spezzata l'unità statuale, restituita al Friuli una propria indipendenza "nazionale" (questa aspirazione soverchia quella di separare il Friuli da Trieste); per i filo veneti l'unità regionale tra il Friuli e Trieste è un precetto che discende dal dogma della unità statuale: discuterne, per proporre la separazione di Trieste dal Friuli, significa attentare all'unità dello Stato italiano.

A nostra volta, e per la necessaria concisione, abbiamo dovuto procedere a semplificazioni. Non abbiamo – infatti – posto problemi tutt'altro che irrilevanti, quali, ad esempio, quelli dei ruoli da assegnare ai longobardi, agli slavi, ai tedeschi e ad altri popoli protagonisti della storia friulana ma, semplificazione per semplificazione, accenniamo che, generalmente, i filo celti li consideriamo abbastanza positivamente, mentre i filo veneti, quasi senza esclusioni, li giudicano barbari invasori.

Eppure, e chi è onesto lo capisce subito, il friulano di oggi, il nostro popolo, non è che un meraviglioso impasto di celti, di veneti, di latini, di longobardi, di bizantini, di veneziani, di lombardi, di toscani, di slavi, di tedeschi: un popolo che ha in sé apporti di almeno tre delle moderne grandi civiltà, un popolo – dunque – che può tranquillamente essere definito una etnia di etnie, unito da libere scelte di identità.

Tutta questa piuttosto ampia premessa era necessaria per poterci occupare del libro di Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni che, lo diciamo con franchezza, consideriamo fabbricato apposta per puntellare le tesi dei filo veneti, impegnati nella polemica politico-culturale alla quale abbiamo accennato all'inizio.

Polemica politico-culturale (e abbiamo chiarito perché la definiamo così) che è essenzialmente espressione politica; di una politica un po' miope che per puntellarsi ha bisogno di aggrapparsi a tesi (o più giusto sarebbe scrivere a pseudo tesi) storiche, glottologiche e sociali.

Che la cultura italiana sia abituata a posizioni anti scientifiche di questo tipo è presto detto: basti pensare a tutti quelli che hanno argomentato per inventare che Dante si sarebbe ispirato alle grotte di Postumia per rimare il suo inferno, che si sarebbe seduto su uno scoglio di Duino, che avrebbe sentito sul volto il soffio della bora e fantasticherie simili, usate dal più vieto e ignorante nazionalismo italiano per giustificarsi storicamente, per trovare nel "sommo vate" un aggancio e un avallo storicamente e culturalmente semplicemente ridicoli.

Dante, come è ovvio, pensava da uomo del suo tempo. Né avrebbe potuto fare diversamente, anche perché, se avesse mirato alla "nazione" italiana, oggi dovremmo considerarlo del tutto superato, dato che quasi tutti guardiamo all'Europa (e i più lungimiranti guardano alla Europa delle regioni etnico-storiche).

Ma al nazionalismo italiano "serviva" insinuare che Dante si fosse spinto in zone che si volevano far diventare il confine orientale d'Italia: ai risorgimentali non mancò neppure il tempo per dissertare se fosse o non fosse stato a Udine.

Abbiamo dimostrato, ci pare in maniera inconfutabile, che un glottologo (disgraziatamente friulano e celebrato), ovvero Graziadio Isaia Ascoli e un geografo (altrettanto disgraziatamente friulano e celebrato), cioè Olinto Marinelli, sono stati – insieme, naturalmente, con altri – tra gli artefici di quella "invenzione" storico-geografica che è la regione Venezia Giulia, invenzione voluta dal nazionalismo esasperato, da quello stesso nazionalismo che avrebbe condotto l'Italia al fascismo. Ma non basta: le tesi sostenute da costoro servirono egregiamente, nel 1943 (ma anche prima, perché i piani indubbiamente erano stati preparati con buon anticipo), ai nazisti per dar vita alla famigerata Adriatisches Küstenland, poiché se il nazionalismo italiano aveva inteso cancellare, spostando il confine al Livenza, ogni traccia del "Litorale" dell'imperial regio governo austro-ungarico, il pangermanesimo nazista trovò subito utile rovesciare la questione e annettere, di fatto, al Reich hitleriano quegli stessi territori (identico fenomeno si verificò, guarda caso, in Alto Adige o, meglio, Tirolo del sud).

Ci tocca adesso dimostrare che Francescato e Salimbeni, con il loro libro, accorrono in soccorso di quelli che sostengono la tesi della unità della regione Friuli-Venezia Giulia (e cioè dell'unione tra una regione storica ed etnica e di una entità assolutamente inesistente, perché se è giusto parlare di Friuli di Trieste e dell'Istria, è assolutamente ridicolo sostenere l'esistenza di ciò che mai è effettivamente esistito).

I due studiosi dedicano una appendice (esattamente la n. 8) a questa questione, appendice che subdolamente intitolano "Il Friuli, Trieste e la Venezia Giulia".

Essi affermano che è impossibile trascurare il problema, scrivendo la storia del Friuli, se inserire o meno in essa anche la storia di Trieste, "di una città – affermano – che, se oggi, sul piano amministrativo, è la capitale della regione, per molto tempo è vissuta, o è sembrata vivere, fuori o, perlomeno, in modo autonomo rispetto al territorio che dal 1964 ad essa fa capo".

Quei subdoli "o è sembrata", "fuori o, perlomeno" tradiscono – fin dall'inizio – il goffo tentativo di Francescato e Salimbeni di mascherare che essi, scientemente, intendono porsi al servizio della tesi degli "unitari". Siccome gli "unitari" hanno bisogno di grossolane falsificazioni storiche, ecco che Francescato e Salimbeni sono lì pronti a fornirle. O, quanto meno, a tentare di farlo.

Era inevitabile: cominciò un glottologo (Ascoli) a cancellare il Friuli; tenterà di continuare un glottologo (Francescato). La storia si ripete.

E la storia, scritta da certi uomini, è violenza ideologica.

Sempre insinuanti e astuti, Francescato e Salimbeni prendono le mosse alla larga. Affermano che si potrebbe "propendere per l'idea di una assoluta incompatibilità tra le due storie (tra quella del Friuli e quella di Trieste - n.d.a.), riconoscendo che l'unione sancita dal legislatore dopo la seconda guerra mondiale si fonda su ragioni solo giuridiche (sic) e politiche contingenti, dovute alla necessità morale (sic) di tenere in vita, a livello istituzionale, almeno le apparenze (sic) della Venezia Giulia, nella sua quasi interezza ceduta alla Jugoslavia".

Attenti: essi sono riusciti con un abilissimo colpo di mano, a far sparire l'Istria (che è il territorio annesso prima alla Repubblica Federativa di Jugoslavia e attualmente diviso tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia) e a far comparire quella "Venezia Giulia" che è una invenzione ascoliano-marinelliana, concepita e modellata per giustificare l'espansionismo italiano.

"Eppure – affermano Francescato e Salimbeni, venendo finalmente allo scoperto – a veder bene nella plurisecolare storia di queste terre, i legami profondi tra Friuli, Trieste e la Venezia Giulia sono pressoché continui e molto forti".

Questa affermazione, a dirla in breve, è quella che serve ai politici che sostengono la tesi dell'unità inscindibile della regione: Francescato e Salimbeni sono lì, pronti ad affermare cose non vere, perché la Venezia Giulia, come tale, tanto per cominciare, non ha affatto una storia plurisecolare: ha – nel caso più favorevole ai nostri – poco più di cento anni di "brevetto". (Ascoli "depositò" la sua "invenzione" nel 1863, come abbiamo dimostrato).

Per 150 righe di testo che segue, i nostri non nominano più la Venezia Giulia, ma correttamente – parlano di Friuli, Trieste e Istria (anche se il loro excursus storico rimane assai discutibile). Insinuano, però, l'aggettivo "giuliano", così che Trieste, ai tempi dei longobardi, è detta "città giuliana", mentre tutti sanno che la Foroiuliana civitas di cui ci narra Paolo Diacono è Cividale.

Lo stesso Paolo afferma, consentendoci di tagliar corto su ogni ulteriore discussione: "Venetiae etiam Histria conectitur, et utraeque pro una provincia habentur (...) Huius Venetiae Aquileia civitas ertitit caput; pro qua nunc Forum Iulii" (...).

Per Francescato e Salimbeni, ai tempi dello scisma tricapitolino esistevano le "diocesi giuliane", come durante il ducato franco si potevano identificare i "territori giuliani".

Secondo loro, l'Istria, già nel Trecento, può considerarsi ormai politicamente staccata dal Friuli (chiaro, no: a quale politico – se non ispirantesi ad un oltranzistico nazionalismo – potrebbe "servire" di dimostrare il permanere di un legame tra Friuli e Istria, dato che l'Istria appartiene oggi alle Repubbliche di Slovenia e di Croazia?).

Riguardo ai legami tra Friuli e Istria, i nostri, però, si contraddicono.

Scrivono che "lo Ziliotto, nell'ancor oggi valido volumetto sulla storia di Capodistria, ha mostrato assai bene come fossero frequenti e vitali i contatti tra Friuli e area giuliana (sic) anche nel Rinascimento e nel Sei e Settecento, favorendo la circolazione di uomini e di idee".

Ma allora, quale era la dimensione di questa "area giuliana"? Sono il Francescato e il Salimbeni in condizioni di indicarla?

E che significato ha che studiosi friulani, triestini e istriani fossero tra loro in relazione? Non esistevano forse, nella stessa epoca, relazioni tra studiosi friulani e austriaci? Ermes di Colloredo non fu alla corte di Vienna; Bombelli non lavorò per l'imperatore Leopoldo I; Marinoni non fu consigliere e matematico cesareo, astronomo di corte a Vienna, Gian Domenico Bertoli non fu nominato conte del Sacro Romano Impero da Carlo VI e suo fratello non si trovava presso la corte di Vienna come disegnatore di camera; Giuseppe Bini non fu alla stessa corte? Sono sufficienti questi contatti, queste relazioni tra pochi o molti intellettuali, per fondarci sopra una tesi? Allora potremmo azzardarne facilmente un'altra: le culture istriana e triestina che più si sentivano attrarre dall'area culturale "italiana" cercavano, attraverso alcuni intellettuali friulani, un punto di riferimento e di contatto. Del resto, azzardare ipotesi nazionaliste sull'operato e gli interessi scientifici degli studiosi è semplicemente ridicolo.

Poiché, senza ombra di dubbio, il più appassionato ricercatore delle testimonianze del mondo latino fu Teodoro Mommsen, che coinvolse nelle sue ricerche gli studiosi di tutta l'Europa e l'accademia delle scienze di Berlino, ebbene egli potrebbe esserci presentato come un precursore dell'Asse (appunto: Roma-Berlino).

Che "dotti friulani e giuliani" ricordassero "con commozione", nel Settecento, "la comune origine romana (sic), l'unità della X Regio, sentendosi partecipi di un medesimo mondo", può anche essere, perché ciascuno è libero di ricordare ciò che gli aggrada e di commuoversi per ciò che crede argomento sufficiente per arrivare al punto di versar lacrime.

Così il "mastice" costituito dal fatto che il Patriarcato di Aquileia comprendeva anche diocesi che Francescato e Salimbeni attribuiscono alla Venezia Giulia (quali, di grazia, a parte eventualmente Trieste, dato che, almeno così pare guardando le carte geografiche, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola per noi sono sempre state in Istria?) che effettiva "tenuta" ha?

Quando, sempre seguendo l'excursus storico dei nostri, si arriva all'età post napoleonica, chissà perché, scompare la Venezia Giulia e Francescato e Salimbeni riparlano (correttamente) di Friuli, Trieste e Istria "riunite in una medesima unità amministrativa e politica". Ci vogliono dire se allora, per caso, l'impero austriaco chiamava qualche parte di quest'area Venezia Giulia? Oppure, come infatti avvenne, occorreva aspettare Ascoli, perché suggerisse questo nome al nazionalismo italiano?

Ma per Francescato e Salimbeni, tutto fa brodo. Persino l'emigrazione a Trieste di muratori friulani che «una volta giunti, per lo più restano per sempre, assorbiti in pieno dal nuovo ambiente, perdendo la loro "friulanità"», starebbe a dimostrare un accrescersi di contatti. Come avvenne tra la Calabria e il Piemonte, ai giorni nostri!

Fatti di assoluto rilievo sono per i nostri che, al tempo degli arcadi (anni Sessanta del Settecento), la prima colonia triestina sia stata fondata da elementi di quella Sonziaca di Gorizia e che, a metà circa dell'Ottocento, Pacifico Valussi abbia effettivamente collaborato alla rivista triestina "La Favilla".

Ora, a prescindere dal fatto che Valussi è più noto come giornalista e politico liberal-nazionalista che come uomo di cultura, perché Francescato e Salimbeni dimenticano di citare "L'Archeografo Triestino", che apparve per la prima volta nel 1829, come "raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria", fondato, insieme con la Società di Minerva, da Domenico de Rossetti, patriota italiano intemerato?

Forse perché a quella pubblicazione, per anni e anni, collaborarono studiosi friulani assai più importanti di Valussi, ma meno liberal-nazionalisti di lui? Ma, secondo noi, dimenticano scientemente, proprio perché "L'Archeografo Triestino" ci dà inconfutabili prove di coerenza e scientificità degli studiosi triestini che gli diedero vita.

Basta leggere il saggio del dr. Joel Kohen, pubblicato nel 1829, e intitolato "Dell'origine di Trieste". Scrive lo studioso: "Grande contesa è insorta tra i dotti che illustrarono le cose dell'Istria e del Friuli circa la città nostra, volendola ciascheduno vendicare alla propria provincia. Il Carli (Ant. dell'Istria, libro I, par. VIII) considerando che Tolomeo e Strabone pongono il confine dell'Istria al Timavo, vi volle compresa Trieste. All'opposto il Fistolario (Della geogr. ant. del Friuli c. 6 p. 45) sostiene coll'autorità di Plinio, che Trieste sia stata staccata dall'Istria molto tempo prima che il termine di questa provincia fosse portato al Formione (oggi Risano - n.d.r.) (...). Quanto è all'opinione del Fistolario, io convengo con lui, che Trieste staccata fosse dall'Istria, cui pella sua posizione e conformità di suolo apparteneva; al qual proposito gioverà rammentarsi ciò che accennai nel capitolo primo di questo trattato, circa l'invasione che i Carni, scesi da' loro monti, fecero in un'età anteriore al dominio de' Romani, così nel piano della Venezia tra il Tagliamento e il Timavo, come su' colli e sulla spiaggia marittima confinati dal Timavo e dal Formione. Laonde Augusto, osservando che Trieste col suo territorio abitato era dalla medesima popolazione che abitava il paese oggidì chiamato Friuli, a questo e non all'Istria la volle aggiunta" (pagine 59 e 60).

Conclude il Kohen: che Trieste "fu edificata da' Carni, da' Carnuti, popolo celtico"; che "quindi appartiene Trieste per geografica posizione all'Istria, sebbene per conquista e politica collocazione essa facesse parte della Carnia"; che il nome di Trieste non è latino, "sibbene deriva esso del celtico Trgecste, che significa emporio: vocabolo imposto alla città nostra da' Carni suoi autori" (pagg. 82 e segg.) e dichiara di essersi affidato

"all'egregio mio concittadino signor dottor Kandler, giovine d'alte esperienze" per accuratamente disegnare i paesi dei quali ragionava (ci pare superfluo dire quale autorità scientifica divenne con la maturità Pietro Kandler, collaboratore di Mommsen, autore del "Codice diplomatico istriano", delle "Notizie storiche di Trieste" e di un album di disegni che venne donato all'imperatore d'Austria dalla città di Trieste e recentemente ristampato).

Da parte sua, de Rossetti – il cui patriottismo italiano lo ha elevato ad emblema – in quello stesso primo numero de "L'Archeografo Triestino" scrive: "il territorio di Trieste, piccola stazione della provincia dell'Istria (...) confina al nord ed all'est colla Carnia alpina, all'ovest col mare, e colla residua parte dell'Istria al sud".

Possiamo perciò concludere che sia Kohen, sia Kandler, sia de Rossetti – studiosi seri e non disposti a piegare storia e geografia alla politica – consideravano Trieste geograficamente parte dell'Istria. Il Kohen non esitava a rivendicarle una origine carnica, una popolazione – ai tempi di Augusto – "medesima" a quella che abitava il Friuli.

Perciò, se vogliamo ragionare da persone serie, dobbiamo cancellare dalla nostra terminologia sia l'espressione "Venezia Giulia", sia i derivati aggettivi "giuliano", "giuliana".

Francescato e Salimbeni citano "il bel (sic) libro di Sestan sulla Venezia Giulia". Ebbene il Sestan confessa: "Venezia Giulia è un nome di origine dotta, non popolare (come, del resto, Alto Adige, che aveva però, almeno, il precedente storico napoleonico): è il parto di un grande glottologo, G. I. Ascoli, goriziano, parto, per il sentimento nazionale irredentistico, felicissimo perché comprendeva in uno stesso nome le memorie della romanità e la ancor presente realtà storica di Venezia, di cui la regione irredenta era presentata come una semplice semplificazione, come parte di un tutto; era un nome programma. Ma fino alla prima guerra mondiale rimase un nome di pochi dotti, quasi di pochi iniziati, senza alcuna popolarità, anche presso gli stessi più accesi irredentisti delle terre adriatiche".

Così, tanto per fare un esempio indicativo, il dottor Benussi pubblicava nel 1885 un «Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale», che ristampava nel 1903 con il mutato titolo di «Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia (Litorale)».

L'invenzione ascoliana, come si vede, cominciava a diffondersi. Il generale Petitti di Roreto, governatore di Trieste, nei primi giorni del novembre 1918 provvederà a farla diventare ufficiale, perché dichiarerà di governare «sulla Venezia Giulia».

L'aggettivo "giuliano" comincia a dilagare attorno al 1923-1925, come conseguenza della sciagurata idea di Olinto Marinelli, del 1921, di far battezzare "Giulia" una nuova regione, geograficamente da lui "inventata", il cui confine occidentale egli aveva proposto – come abbiamo visto – fosse segnato dal corso del Livenza, per far piacere a Benito Mussolini.

Noi concludiamo dopo aver dimostrato inconfutabilmente che la Venezia Giulia è una regione letteralmente inventata e che è persino assurdo nominarla, che Trieste geograficamente apparteneva e appartiene all'Istria, mentre etnicamente possiamo, in una certa sua componente demografica, ritenerla un'area friulana degeneratasi [*].

L'etnia è anche – come affermano alcuni – una eredità biologica, ma per noi è essenzialmente una consapevole scelta dell'individuo. È una scelta libera, lasciata alla coscienza più intima di ciascuno. Perciò la degenerazione etnica di Trieste va giudicata, considerandone la remota friulanità, irreversibile, in quanto tutte le scelte di individui che forse hanno una eredità biologica di matrice friulana (nel senso più ampio del termine) sono antagoniste ad essa (lo stesso fenomeno si riscontra altrove, dove gruppi etnici hanno rinunciato ai propri originali connotati, assumendone altri: quindi ci pare corretto affermare che oggi esiste una etnia triestina, molto composita, che noi rispettiamo per quello che effettivamente è).

Essi intendono porsi nel viottolo tracciato da Ascoli nel 1863, continuato da Olinto Marinelli nel 1921 così come da Luigi Spezzotti che, sindaco di Udine in quell'anno, inviava a Trieste un tronfio messaggio, dal quale stralciamo "o nobile e fedele Trieste, accogli oggi il palpitante saluto augurale della minore sorella (Udine) che ai tuoi figli generosi (gli irredentisti) fu scudo e asilo", da Piero Pisenti nel 1923 e da tutti i fascisti fino ad arrivare agli odierni "unitari", che si dicono magari democratici e antifascisti ma che in realtà …

"Corriere del Friuli", dicembre 1977

(*) Nella versione diffusa tramite il sito Internet, di Caporiacco aggiunse le seguenti parole:

Chi scrive, convinto che il rispetto dell'identità e la valorizzazione delle vocazioni autonomistiche sono principi fondamentali, ha ritenuto proponibili (si veda, tra l'altro, l'articolo "L'esatta dimensione del Friuli", apparso sul "Corriere del Friuli", luglio 1975) articolazioni entro l'area del Friuli storico. Tre possono essere le sezioni principali (Friuli occidentale, Friuli centrale, Friuli orientale), ma occorre tener conto della necessità di maggiori articolazioni. (…).

Per un lungo periodo, iniziatosi nel 1963, si era tentato di far diventare tutto "giulio-friulano". In questa operazione, sul piano scientifico, si è particolarmente distinto un geografo: il prof. Giorgio Valussi.

Per lui, persino il clima sarebbe "giulio-friulano" ("Friuli-Venezia Giulia"; TCI; 1963; pag. 18) e così ("Le regioni d'Italia" UTET - vol. V; 1971) il "territorio della regione giulio-friulana" (pag. 37); la "sezione delle prealpi giulio-friulane" (pag. 47); la "regione amministrativa giulio-friulana" (pag. 167); le "vicende demografiche giulio-friulane" (pag. 213); i "218 comuni giuliofriulani" (pag. 221); "l'ambiente umano giulio-friulano" (pag. 222): insomma tutto giulio-friulano.

Ancora sul sito Internet:

«Per la dovuta obbiettività (a Valussi chi scrive deve un generoso giudizio sull'emigrazione) va detto che il geografo mostrò di mutare parere qualche anno dopo. Nel 1980 uscì "Civiltà friulana", una pubblicazione curata dalla Società Filologica Friulana che supportava l'importante mostra che poi girò il Mondo. Al prof. Valussi fu affidato di aprire il volume trattando "la geografia". E si legge: "La regione friulana, intesa nei limiti attuali delle provincie di Udine, Pordenone e Gorizia si caratterizza per una posizione geografica assai originale, che ha profondamente influenzato il suo sviluppo storico, in termini politici, culturali ed economici».

Il discorso di Salandra
2 giugno 1915

In precedenti articoli ci siamo occupati della denominazione «Venezia Giulia», dimostrandone l'inconsistenza storica e geografica, nonché la pretestuosità nazionalistica, che fu fatta propria da un certo irredentismo e che poi divenne eredità tipica del fascismo.

Abbiamo anche rimarcato come la Democrazia italiana repubblicana e antifascista sia stata finora incapace di liberarsi da simile cianfrusaglia e continui a ritenerla «un valore».

Facendo questo, come era ovvio attendersi, abbiamo sollevato le ire di molti, legati ai miti del più vieto nazionalismo. Alcuni ci hanno accusato di lesa patria, nella evocazione della inutile strage (la definizione, è bene ricordarlo, fu di Benedetto XV) che si compì, sulla pelle del proletariato dal 1914 al 1918.

Ebbene, per rispondere a costoro, siamo andati a rileggere lo storico discorso che l'on. Antonio Salandra, primo ministro del regno d'Italia, pronunciò in Campidoglio il 2 giugno 1915 (cioè 10 giorni dopo la dichiarazione di guerra del 24 maggio).

Una prima osservazione: in tutto il discorso non è mai nominata la Venezia Giulia. Si nominano, però mettendo la frase in bocca al capo di stato maggiore generale Conrad (austro-ungarico), "le Provincie irredente" e "le Provincie italiane dell'impero" (austroungarico); si nomina il Trentino; "le posizioni nell'Adriatico" e Trieste. Mai, ed è facile per ciascuno controllare, è usata la denominazione "Venezia Giulia".

Quali gli obiettivi della politica italiana, perché – cioè – l'Italia era entrata in guerra?

Li illustra chiaramente Salandra, dopo aver accennato alle "tardive concessioni" degli austro-ungarici (il "parecchio" di Giolitti, o, meglio di Olindo Malagodi, che sostituì l'originario "molto" quando pubblicò la lettera, appunto di Giolitti, su "Tribuna"). "Queste concessioni – disse dunque Salandra – pur accettando l'ultima tardiva edizione che pervenne nelle mani del ministro degli esteri e mie dopo che era stata tra le mani di uomini politici e di giornalisti di qua e di là ... (applausi vivissimi – grida di "viva Salandra!") ... queste tardive concessioni, che pur vogliamo accettare per buone, non rispondevano in alcun modo agli obiettivi che la politica italiana doveva proporsi".

E qui uno si aspetterebbe di trovare indicati, al primo punto, la liberazione delle terre così dette irredente.

Disse, invece, Salandra: "Questi obiettivi possono ridursi a tre: 1. la difesa della italianità; 2. un confine militare sicuro che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale tutte le porte d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3. una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo, e di cui

vedete in questi giorni gli effetti. Tutti questi vantaggi per noi essenziali che ci erano sostanzialmente negati".

Per obiettivi di carattere prettamente strategico (il famoso "crinale" che toccò ai nostri soldati – tra i quali il padre di chi scrive, che si fece quella guerra, ventenne, dal primo all'ultimo giorno – di "risalire", seminandolo di morti), dunque, l'Italia entrò in guerra.

Quale era stata l'offerta austro-ungarica? Ce lo dice Salandra:

"L'offerta, a grado a grado accresciuta, del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata, alle chiuse dell'Adige, ed escludeva l'Ampezzano, quella Cortina in cui i nostri soldati sono ora gloriosamente giunti (applausi vivissimi), col pretesto che si trattasse non di genti italiane, ma di genti ladine (breve ilarità), come se la differenza tra ladini e italiani non fosse infinitamente inferiore che tra ladini e tedeschi. E noi non vi aspiravamo per la importanza del territorio, ma perché essendo l'Ampezzano di qua delle Alpi e non facendoci arrivare alle chiuse dell'Adige, rimanevano come prima aperte le porte di casa nostra".

Anche per il Trentino, come appare chiaramente, Salandra privilegia la ragione strategica: non dice che bisognava liberare i ladini di Cortina; dice che bisognava conquistare un confine più sicuro! Ma andiamo ancora avanti.

"Nel libro verde (fascicolo di documenti diplomatici preparato da Sidney Sonnino, allora ministro degli esteri, sostenitore della tesi politica del "sacro egoismo per l'Italia" - n.d.a.) si può leggere un ingenuo documento austriaco in cui si dice press'a poco: no, questo non possiamo darvelo perchè ci guasterebbe il confine militare. Ma non si trattava di un confine militare in difesa dell'Austria, perchè sarebbe stata giusta la pretesa di non lasciare aperta la porta di casa sua, bensì di un confine militare di offesa per l'Italia perché si trattava di lasciar aperte le porte di casa nostra".

E veniamo, finalmente, al confine orientale, dove, secondo alcuni, ci sarebbe stata e/o ci sarebbe ancora la cosiddetta "Venezia Giulia". Parla Salandra: "La posizione nell'Adriatico negata del tutto. Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta, neanche all'ultimo. E quando noi, col pianto nell'anima, ma pensando che ogni massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci siamo piegati a chiedere come minimo che Trieste ed una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero austriaco, e fossero costituite a Stato libero, questo ci è stato negato, ed a Trieste si è promesso che cosa? L'autonomia amministrativa (commenti)".

Ecco, infine, come stavano realmente le cose. È vero che un pugno di irredentisti proclamava a destra e a manca l'esistenza della Venezia Giluia (basta sfogliare le pagine di "Ora o mai!", diretto a Udine da Romeo Battistig, ovviamente massone, per rendersene conto), ma è altrettanto vero che l'Italia, nel 1915, entrò in guerra per ben poco (…). Queste cose, perchè sono vere, ci vennero e vengono gelosamente nascoste. Ma è ora di metterle alla luce della verità.

"Corriere del Friuli", gennaio 1978

"Era il 7 aprile 1968 e a Aquileia, veniva "inaugurato" il gonfalone della "unitaria" regione Friuli-Venezia Giulia. Insieme a due giovani, mi misi a distribuire fuori della basilica volantini, finché agenti della pubblica sicurezza non intervennero, mi fermarono e mi condussero, in stato di fermo, nella locale caserma dei carabinieri, dove mi trattennero sino alla fine della cerimonia. Il volantino recava scritto: "Nella più antica capitale della loro Patria i friulani riaffermano la strenua volontà di non diventare mai friulo-giuliani, di non abbassare mai la loro bandiera, di voler difendere ciò che di più sacro hanno avuto in retaggio dai padri: l'orgoglio della propria stirpe". Il testo godette di una insperata diffusione attraverso le colonne del "Corriere della Sera", il 18 aprile 1968. Il giornalista Mario Cervi pubblicandolo commentò, su imbeccata locale, che era il segno di una "friulanità" così particolaristica, protestataria, chiusa e gelosa da sconfinare, esplicitamente o implicitamente, nel separatismo". Sinceramente fui, 32 anni fa, come sono ancora, lieto di questa "messa al bando", anche perché constato che i friulani non hanno, in questo frattempo, abbassato le loro bandiere, ma le tengono bene in alto. Perfino, ed è un bel segno, adesso le fanno sventolare alle finestre e anche sulla specola del castello di Udine."

Gino di Caporiacco

Dall'anteporta di "Venezia Giulia la regione inesistente", nel sito Internet www.dicaporiacco.it.

Da sinistra: Cecotto, Schiavi e di Caporiacco concludono la campagna elettorale in Piazza Venerio a Udine il 24 maggio 1968. (Fotografia di Gianfranco Ellero).

La regione friulana

Gino di Caporiacco

Storia di un'idea

LA REGIONE FRIULANA (1945 - 1947)

MOVIMENTO POPOLARE FRIULANO per l'Autonomia Regionale

Friulani,

E' sorto il "Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale„, che ha lo scopo di agitare le presenti necessità della nostra Regione e di chiedere a Roma per essa **la più ampia autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana.**

E' recente il riconoscimento della Regione Friulana, da parte della seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente: riconoscimento che premia gli sforzi fatti in questi mesi dai friulani.

Si tratta ora di far sentire la nostra voce a Roma, **affinchè la volontà del Friuli sia manifesta nella sua unanimità** quando, fra pochi mesi, del nostro problema sarà investita l'intera Assemblea Costituente. E' nostro desiderio sottoporre alla popolazione friulana i problemi inerenti alle autonomie - **pregiudiziali per la soluzione di ogni altro problema** -, e indicare ad essa la meta cui ormai rapidamente, superata ogni difficoltà e malgrado ogni manovra di estranei interessi, stiamo avvicinandoci.

Compito del Movimento Popolare Friulano è unire, al disopra di ogni partito, **tutte le forze, fino ad oggi sparse, di coloro che nelle autonomie regionali vedono l'unica garanzia delle libertà democratiche.**

Ogni friulano appoggi con il suo consiglio e con la sua opera questo Movimento, che dovrà essere **la più genuina espressione della nostra volontà popolare.**

Udine, [illegible] gennaio 1947.

IL COMITATO ESECUTIVO PROVV.
dott. Gianfranco D'Aronco (Segretario gen.)
dott. Luigi Ciceri - Chino Ermacora - dott. Alessandro Vigevani (Udine)
dott. Pier Paolo Pasolini - avv. Zeffirino Tomè (Casarsa)
avv. Luigi Pettarin (Gorizia)
prof. Attilio Venudo (Portogruaro)

Per informazioni e adesioni rivolgersi alla sede di Udine, via Belloni 10 (piazza Libertà)

Alle origini dell'autonomismo friulano

*Con qualche ritocco e un ampliamento della documentazione, sulla scorta del «disegno» tracciato in un opuscolo pubblicato due anni fa (*La Regione friulana, 1945-1947*, Grafica Moderna, Plaino di Pagnacco, 1978), mi ripropongo di partecipare al dibattito – avviato in questi ultimi mesi – sul futuro della Regione Friuli-Venezia Giulia.*

Il mio non sarà un intervento polemico, propagandistico o sentimentale, ma una ricostruzione documentata ed il più possibile obiettiva di un movimento di idee che poteva e doveva dar vita ad una regione solo friulana (la regione mai nata), e all'ultimo momento approdò sulla spiaggia della regione friulo-giuliana o giulio-friulana come allora si diceva (la regione mal nata).

Con abbondanti citazioni tratte da documenti, di solito articoli pubblicati su Libertà, Messaggero Veneto *e altri organi di stampa, intendo proporre una rilettura delle origini della lotta autonomistica e del suo esito costituzionale, rilettura che m'appare necessaria per portare a galla nella memoria scritti dimenticati ma assai importanti per spiegare luoghi comuni, equivoci e incomprensioni (e fra queste il significato stesso di «regione») che ancora persistono e impediscono una chiara visione del presente e del futuro*

Volendo periodizzare gli avvenimenti, si possono distinguere sei fasi. La prima va dalla Liberazione al 17 dicembre 1946 e fu la fase dei prodromi dell'idea autonomista friulana. La seconda si può individuare tra il 18 dicembre 1946 e il 30 ottobre 1947. Questa va necessariamente divisa in tre momenti: il primo che mi pare giusto chiamare della breve stagione della Regione Friulana, dal 18 dicembre 1946 al 1° febbraio 1947; il secondo, quello che conduce verso la Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale dal 2 febbraio al 27 giugno 1947 (approvazione da parte della Costituente dell' inserimento tra le regioni a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia); il terzo dal 28 giugno al 30 ottobre di quello stesso anno (inserimento della decima norma transitoria, e cioè applicazione provvisoria della norma prevista per le regioni a statuto ordinario, ovvero non attuazione della regione), momento che fu caratterizzato dalla ribellione della maggioranza dell'opinione pubblica friulana e di molti tra i sostenitori dell'autonomia ordinaria contrapposta alla «specialità». La terza fase, la più lunga, va dal 1° novembre 1947 al 19 giugno 1962 e fu la fase in cui la regione rimase «in frigorifero», e si discussero vari progetti di statuto. Questa preluse alla quarta, che fu (tra il 19 giugno 1962 e il 31 gennaio 1963) quella che portò alla formulazione e promulgazione dello statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia.

La quinta fase (10 maggio 1964, ovvero dalle prime elezioni regionali, all'ottobre del

1965) può essere definita la fase «della tentata unità», che fu rotta dalle manifestazioni studentesche friulane per ottenere facoltà universitarie a Udine. Si aprì allora una sesta fase, secondo chi scrive tuttora in corso, e cioè quella del rilancio dell'idea autonomista friulana.

In queste puntate mi occuperò della prima fase e, più dettagliatamente, del primo momento della seconda, cioè della breve stagione della Regione Friulana, tra il 18 dicembre 1946 ed il 1° febbraio 1947.

Il 2 maggio 1945 uscì a Udine il primo numero di «Libertà», che fu il primo giornale sul quale si enunciarono le idee dell'autonomia friulana. Su quelle pagine apparvero tre articoli dell'avv. Tiziano Tessitori, il quale additava ai friulani un obiettivo nuovo: la Regione Friulana (12, 13 e 14 luglio).

Di Tessitori è l'opuscolo «L'autonomia friulana. Concetti e motivi», apparso nel 1945; Tessitori fondo quell'anno l'«Associazione per l'autonomia friulana». (Si veda il «Corriere del Friuli, n. 15, dicembre 1976).

«Per chi serenamente consideri la cosa – scrisse nel citato opuscolo – la risposta non può essere dubbia: il Friuli e Regione, come il Veneto, la Lombardia ecc.».

Con queste idee Tessitori, sostenuto dalla DC, dalla sua Associazione e, a partire dal 24 febbraio 1946, anche da «Patrie dal Friûl» di don Giuseppe Marchetti, si presentò candidato alla Costituente e fu eletto.

Dopo queste fiammate, il primo momento di coagulo può essere considerato il congresso della Società Filologica Friulana, tenutosi a Spilimbergo. Il 29 settembre 1946. Si votò per acclamazione il seguente ordine del giorno:

«Dal limite orientale del Goriziano e dell'agro Monfalconese alla Livenza, dalle lagune di Grado alle valli alpine, i friulani raccolti a convegno, sotto gli auspici della Società Filologica, a Spilimbergo, gemma del Tagliamento, riaffermano l'inscindibile unità di un popolo che attraverso millenni di storia fatta più di avverse che di fauste fortune, in libertà e sotto il dominio straniero, fra stragi, invasioni, miserie e lacrime, ha voluto e saputo mantenere intatta con la rude pacatezza del carattere la purezza dell'inconfondibile parlata; auspicano la ricostituzione integrale della "Patria del Friuli" con i territori di Udine, di Gorizia con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro; reclamano il riconoscimento dell' autonomia regionale col decentramento amministrativo della ricostituita Patria del Friuli, nel quadro generale delle altre regioni; ravvisano nella continuità della sua funzione storica di antesignana di civiltà italica, l'indiscutibile legame che lega la Patria del Friuli all'Italia; invitano i deputati friulani, gli enti culturali, economici, politici, nonché le associazioni di categoria ad agitare il presente ordine del giorno al Paese e alla Costituente, per la sicura e più sollecita realizzazione dei voti in esso formulati».

«Libertà» del 12 ottobre pubblica un comunicato della Filologica. Si annunciano

numerose adesioni, tra le quali quella dell'on Luigi Gasparotto il quale afferma: «Il Friuli non è una provincia, è una regione e va ricostituita com'è nella storia e nella cultura».

Il 17 ottobre la Democrazia cristiana aveva indetto un convegno, nel quale era stata votata all'unanimità una mozione auspicante la ricostituzione dell'antica Patria del Friuli.

«Lotta e Lavoro», giornale della Federazione Udinese del PCI, il 20 ottobre pubblicava un articolo di fondo, intitolato «La Regione friulana» che così concludeva: «La definizione dei confini orientali, che pensiamo si debba ritenere come ormai definitiva, che lascia all'Italia il Friuli orientale, cioè la parte italiana della provincia di Gorizia, pone già di per sè il problema di ampliare ancor di più la provincia di Udine, o invece di costituire una regione Friulana, che articolata nei centri di Udine, Gorizia, Pordenone e Tolmezzo, potrebbe utilmente sbrigare molto del lavoro che oggi troppo a lungo stagna nella lunga strada per gli uffici di Roma».

Fermo Solari («Libertà» del 22 ottobre) giudica che il Friuli sarebbe stato «comunque una regione troppo piccola (...) con i suoi ottomila chilometri quadrati ed il suo milione di abitanti». Contesta tutte le argomentazioni addotte da Tessitori nel convegno della DC. È sostanzialmente, un antiautonomista convinto.

Che non abbia le idee chiare sul Friuli come regione storica risulta da questo passo: «... l'unione alla provincia di Udine del troncone di Gorizia non giustificherebbe la creazione di una regione»; che parli di realtà che non conosce traspare da queste parole: «... ritengo improbabile che circondari delle province confinanti siano propensi a unirsi alla Regione Friulana»: questo afferma dopo aver scritto che al convegno della DC «un delegato della bassa ha promesso l'adesione parziale del portogruarese»; che non intenda il senso delle evocazioni storiche si evince da questo passo: «Degli argomenti sostenuti dall'on. Tessitori non mi sembra convincente quello storico, in quanto le posizioni politico-militari del passato non sono e non debbono ridiventare attuali, senza il rischio di perpetuare motivi irredentistici e rivendicazioni territoriali fra paesi confinanti».

È davvero strano che un uomo così poco preparato prendesse posizioni tanto nette, ma non fu nè il primo nè l'ultimo.

L'on. Giacomo Pellegrini del PCI, su «Libertà» del 2 ottobre afferma: «Nel caso concreto del nostro Friuli, infinite ragioni, geografiche, economiche, storiche, dimostrano che passando su scala nazionale dalla provincia alla regione sia non solo un diritto, ma una imprescindibile necessità che esso diventi Regione e come tale si integri nella vita costituzionale della Repubblica Italiana. (...) Ma dobbiamo dire anche chiaramente tutta la nostra preoccupazione, che è anche diffidenza, verso quegli atteggiamenti e quei progetti che obiettivamente fanno della questione dell'autonomia regionale, un'arma insidiosa contro l'unità e, di conseguenza, contro la stessa indipendenza nazionale».

«Corriere del Friuli», novembre 1979

“Di bessoi” o con il Veneto?

Su «Libertà» del 30 ottobre 1946 è pubblicato un documento sottoscritto dai partiti comunista, d’azione, democristiano, repubblicano e socialista di Pordenone.

Le sezioni pordenonesi di tali partiti «auspicano la creazione di una regione veneta che comprenda tutte le terre e genti da Gorizia a Rovigo e che possa suscitare concordi e solidali le forze di tutti per un crescente benessere collettivo e individuale nell’ambito di un vero rinnovamento democratico; ritengono improcrastinabile da parte degli organi legislativi un contemporaneo riconoscimento delle esigenze autonomistiche della Destra Tagliamento con la creazione della provincia di Pordenone».

Insorse Pier Paolo Pasolini («Libertà» del 6 novembre), contestando il diritto di Pordenone di parlare in nome della parte del Friuli posta a destra del Tagliamento.

«I dirigenti dei partiti pordenonesi – egli scrisse – vivono in una città (se così si può chiamare) che non ha una tradizione friulana; la storia ci fornisce un’esauriente testimonianza di questo e, se dovessimo premetterne almeno uno, o il più importante degli argomenti di questo scritto, diremo che la non friulanità di Pordenone è rappresentata lapalissianamente dalla sua lingua. Pordenone è un’isola linguistica quasi nel cuore del Friuli, e questo non è un mero caso, un trascurabile caso: è semplicemente il risultato di una storia diversa, e quindi di una civiltà (nel senso di mentalità) diversa. Ora ecco la domanda che ci è sorta spontaneamente in seguito al noto Ordine del giorno di quei partiti: può Pordenone parlare in nome della Riva Destra? È una domanda a cui avevamo già preparato la risposta da anni, da tutto il tempo in cui ci sentiamo Friulani, ed è: No.

Ora, tutto questo discorso, può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti pordenonesi, al Rosso, e forse anche allo Zanfagnini (“Sull’autonomia friulana”, Libertà del 2 novembre); ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c’è nulla di più scientifico della glottologia...».

Pasolini, dunque, rispose per le rime anche a Zanfagnini (e chissà che cosa avrebbe risposto oggi a Francescato e Salimbeni che della glottologia hanno fatto l’uso mistificante che tutti possono conoscere leggendo: «Storia, lingua e società in Friuli»), per cui converrà rileggere attentamente le tesi dell’avvocato udinese:

«Ho seguito con grande riserva la lotta per le autonomie regionali in genere e per l’autonomia regionale friulana in ispecie, non potendo non destare preoccupazione un fenomeno di tendenze centrifughe, a volte con tinte nettamente separatiste e con pericolo di disgregazione dello Stato.

Non possiamo infatti dimenticare che l'opera del Risorgimento italiano si è compiuta sotto la bandiera dell'unità che si è vista inseparabile da quella dell'indipendenza, giacché l'Italia era serva e divisa, era serva perché divisa. Dovremo ora distruggere ciò che i nostri padri ci hanno tramandato? Parve ad essi, che furono veramente all'altezza, per lungimiranza ed umanità di concezioni, del travaglio storico che ci condusse all'unità nazionale, che l'idea dell'indipendenza non potesse scompagnarsi da quella dell'unità e che questa fosse il presupposto indispensabile di quella. Parve allora una grande idea quella dell'unità della Patria e vedo, con desolazione, che quando le fortune della Patria declinano riaffiorano e si manifestano inquietanti tendenze centrifughe, che non riaffiorarono invece affatto dopo l'altra guerra vittoriosa in cui noi fummo tutti presi dall'idea del compimento della nostra unità nazionale.

Badiamo, dunque, bene, e interroghiamoci: il movimento autonomista regionale è il portato dello spirito dello sfacelo, di un illanguidimento della coscienza nazionale, o è la resultante di un sano movimento storico?

Temo forte che sia vera la prima supposizione. Diciamolo chiaro, è il portato di una diffusa sfiducia che si è impadronita di molti strati dell'opinione pubblica, specie dei ceti medi, verso il nesso nazionale italiano.

Se gravi ragioni di riserva non possono, dunque, non sussistere in molti spiriti pensosi rispetto alle cosidette autonomie regionali immaginiamoci se non debbono sussistere nei confronti di un'autonomia regionale friulana, per gli inevitabili riflessi d'ordine internazionale che ogni grande problema locale nelle zone di frontiera comporta.

Ed è veramente deplorevole, diciamolo chiaro, che tale problema sia stato sollevato proprio nel momento delicato in cui era in gioco tutta la Venezia Giulia.

Nè mi sembra che le ragioni del riserbo siano cessate, sia perché il nostro confine orientale non è ancora definito; sia perché, in ipotesi, se, come è stato autorevolmente detto, il trattato di pace porrà da se stesso il problema della revisione, pregiudizievole e pericoloso rispetto alla revisione stessa sarà lo staccare fin d'ora Gorizia dalla Venezia Giulia per includerla in una Regione friulana perché ciò significherebbe da parte nostra il riconoscimento della fine di quell'entità regionale ch'era la Venezia Giulia.

Io penso che la provincia di Gorizia dovrà continuare ad essere Venezia Giulia se vogliamo costituirci un'ipoteca per la revisione futura di tutto lo statuto territoriale della Venezia Giulia.

È tempo perciò che gli uomini politici responsabili e tutti coloro cui stanno a cuore le sorti del nostro Paese prendano pubblicamente e apertamente posizione su questo problema che è stato trattato in modo troppo dilettantesco affinché non si precipiti una soluzione che va ponderata e vagliata in sé e nei suoi riflessi nazionali e internazionali.

Internazionalmente io non vedo, dunque, a parte ogni altra considerazione, l'opportunità di includere Gorizia in una Regione friulana, e di ciò pare si rendano ben conto

i fratelli goriziani, con squisita sensibilità politica. Ed allora, a parer mio, cade uno dei pilastri fondamentali su cui dovrebbe reggersi la regione stessa.

Non basta, la questione regionale friulana, ha avuto un altro grave risultato negativo: il pronunciamento delle Sezioni pordenonesi di tutti i partiti politici a favore della creazione della provincia di Pordenone comprendente tutta la Destra Tagliamento nell'ambito della regione veneta. Cosicché, agitando il problema, corriamo il rischio e di non avere Gorizia e di perdere Pordenone. E dopo ciò ognuno vede come sarebbe semplicemente risibile pensare a una regione friulana compresa fra la Sinistra Tagliamento e il Natisone, degna delle pastorellerie tipo Filologica.

La verità è che si è giuocato su uno stato psicologico di abbattimento e di sfacelo, subentrato al disastro nazionale, e su questo stato si sono innestati motivi e suggestioni psicologiche e sentimentali senza preoccuparsi né delle ripercussioni politiche, né della base e della ossatura economica e morale della costituenda Regione. Si sono riesumati ricordi storici cari a noi friulani, perché rappresentano una originale tradizione nostrana, della nostra terra, di cui non si è spento in noi il ricordo, e si è fatto leva sull'avversione ai meridionali.

Ora, pensare di riesumare costruzioni storiche ormai trapassate sa di arcadia e significa andare a ritroso nel cammino dell'evoluzione storica, la quale ha portato alla formazione dei grandi complessi regionali italiani e quindi all'unità nazionale, e far leva sull'avversione ai meridionali è cosa indegna e dissennata, repugnante alla nostra coscienza di uomini e di italiani.

In un mondo in cui è universale l'aspirazione all'abbattimento di tutte le barriere nazionali, perché tutti gli uomini si sentano fratelli e si riuniscano in sfere sempre più vaste di azione e di collaborazione, pensare a una divisione fra italiani e italiani è da stolti. (...)»

Non si può certo dire che l'avv. Zanfagnini, in veste di politico, avesse il carisma della previsione; ma andiamo avanti con la nostra ricerca.

Il 9 novembre 1946, ancora su "Libertà" si dichiarò contrario all'autonomia friulana Guido Commessatti.

Dopo aver disquisito sui concetti di accentramento, decentramento, burocrazia, democrazia, esorta i friulani ad una estrema cautela, a ponderare bene le scelte, e ciò equivaleva, dati i tempi stretti dei lavori della Seconda Sottocommissione della Costituente, ad un invito a perdere il treno. Egli intendeva l'autonomna «come fattore di educazione politica e come presidio delle libertà locali»; a suo giudizio, i fattori storici, geografici, linguistici tirati in ballo dagli autonomisti «non militano a priori a favore della soluzione esclusivamente friulana».

Il 15 novembre interviene il prof. Domenico Traunero, docente di diritto ed economia, per esprimere dubbi di carattere amministrativo e legislativo sull'ente regione.

Il 24 novembre «Libertà» pubblicò uno scritto di Tessitori. È superfluo, ammonì il parlamentare democristiano, schierarsi pro o contro le regioni: la Costituente, che è sovrana, prenderà una decisione su proposta della Seconda Sottocommissione. Oggi, egli scrisse, si deve rispondere alla seguente domanda: «deve o no la Patria del Friuli essere annoverata tra le regioni autonome d'Italia? Conviene o non conviene che ciò avvenga?».

«Se la risposta sarà negativa – spiegò Tessitori – il Friuli si rassegnerà ad essere, se non l'ultima, una delle province del Veneto, libero di cantar le sue villotte e d'organizzare le sue sagre paesane. Ma la risoluzione dei suoi problemi vitali dipenderà dal volere di una maggioranza non friulana, in concorrenza con le pressioni d'altre province, con sicuro ritardo e quasi sempre con nessuna sensibilità. Ve li immaginate voi i nostri rappresentanti nel consiglio della nazione veneta? Pochi e – come al solito – di poche parole, infima minoranza d'una lontana e poco nota provincia, quale eco potrà avere la loro voce? Il Friuli continuerà ad essere la coda delle province italiane, come annota don Abbondio nel corteggio dei prelati al seguito del cardinal Federigo: don Abbondio, nota ironicamente Manzoni, "cui nessuno badò!".

A noi autonomisti si oppone che stiamo facendo del sentimentalismo se non proprio del campanilismo.

(...) Io penso che non v'è, che non vi può essere problema politico o amministrativo veramente vivo senza fiamma di sentimento e di nobile missione. Ma ciò non significa sviamento dalla strada diritta o facinoroso turbamento della giusta visione del problema. Che se in taluno il sentimento della friulanità si trasforma in fanatismo, ciò non legittima l'abbandono della buona battaglia rivolta al conseguimento e all'attuazione d'una riforma sana.

Di sentimentalismo deteriore e forse di campanilismo a me sembrano inconsciamente affetti gli amici pordenonesi i quali, pur favorevoli alla annunziata riforma dello Stato, e quindi alla creazione dell'ente regione, si battono vivacemente contro la regione friulana e si dichiarano disposti a questa pur di ottenere che Pordenone diventi capoluogo di una nuova provincia».

Eugenio Linussa pubblicò in dicembre del 1946, tre articoli, fondamentalmente contrari ad ogni idea autonomista. Gli articoli apparvero sul «Messaggero Veneto». Lo stesso giornale, il 15 dicembre, sotto il titolo «Chiose autonomiste», pubblica ancora un articolo dell'on. Tiziano Tessitori. Egli, rifacendosi ai tre articoli di Eugenio Linussa, conclude – in polemica con questi – che:

«1 - La storia dimostra che il Friuli è regione per aver esso sempre avuta una posizione-chiave nelle secolari vicende passate;

2 - che oggi il Friuli è nuovamente l'avamposto per la difesa della civiltà italica e non di questa soltanto;

PATRIE DAL FRIUL — P
Associazione per l'Autonomia Friulana

Al Consiglio Direttivo dell' Associazione per l' Autonomia Friulana

UDINE

Il sottoscritto Pier Paolo Pasolini *di* Carlo *nato a* Bologna *il* 5 marzo 1922 *abitante a* Casarsa *Via* Versuta *N.* ...... *di professione* studente *presa visione di alcuni articoli fondamentali dello* **STATUTO,** *chiede a codesto Consiglio Direttivo di venire accettato quale socio dell'* ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA *per gli scopi e interessi della quale si impegna a dare tutta l'opera sua.*

Udine, li 30 ottobre 1945

(firma) Pier Paolo Pasolini

£ 50

PATRIE DAL FRIUL — A
Associazione per l'Autonomia Friulana

Al Consiglio Direttivo dell' Associazione per l' Autonomia Friulana

UDINE

Il sottoscritto ACADEMIUTA DI LENGA FURLANA *nato a* ...... *il* ...... *abitante a* Casarsa *Via* ...... *N.* ...... *di professione* ...... *presa visione di alcuni articoli fondamentali dello* **STATUTO,** *chiede a codesto Consiglio Direttivo di venire accettato quale socio dell'* ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA *per gli scopi e interessi della quale si impegna a dare tutta l'opera sua.*

Casarsa (~~Udine~~), *li* 16 dicembre 1945

(firma) per "l'" ACADEMIUTA DI LENGA FURLANA
dott. Pier Paolo Pasolini

£. 10.–

Pier Paolo Pasolini iscrive dapprima se stesso, poi l'intera *Academiuta,* all'Associazione per l'Autonomia Friulana fondata a Udine da Tiziano Tessitori il 29 luglio 1945.

Si tenga presente che Pier Paolo Pasolini chiedeva l'autonomia del Friuli per ragioni essenzialmente glottologiche e, su "Libertà" del 6 novembre 1946, scrisse testualmente:
«Ora, tutto questo discorso, può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti pordenonesi, al Rosso, e forse anche allo Zanfagnini ("Sull'autonomia friulana", Libertà del 2 novembre); ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia...».

3 - che perciò è necessario potenziare il Friuli in ogni campo e con ogni mezzo perché possa adempiere la sua missione.

L'avv. Linussa – conclude Tessitori – voglia dirci quale sarebbe il mezzo più adatto per ottenere tale scopo. Nell'attesa, la mia opinione è che il mezzo attuale migliore sia il concedergli la più larga autonomia regionale. E a questa conclusione mi pare di poter giungere senza turbare la pace dei Patriarchi di Aquileia e del cantore dé sepolcri».

Il 17 dicembre Linussa (E.L.) rispose a Tessitori. Evocò lo spirito di Pacifico Valussi e scrisse convinto: «Se Egli potesse rivivere, on. Tessitori, in questi giorni, povero vecchio, non con Voi sarebbe ora Valussi. Ma con me direbbe, semplicemeníe: "Va bene"».

«Corriere del Friuli», dicembre 1979

Il voto del 18 dicembre 1946

Il 15 dicembre 1946 veniva stampato un opuscolo di 100 pagine, come «edizioni della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine».

Si intitolava «La Regione del Friuli» e si apriva con questa presentazione: «Sotto gli auspici della Società Filologica Friulana si è costituito un Comitato per lo studio del problema relativo alla Regione Friulana. Tale Comitato raccoglie in queste pagine – edite a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura – i contributi di un gruppo di studiosi e li presenta all'attento esame della Costituente e di quanti hanno a cuore l'appassionante problema».

Il Comitato era folto. Lo componevano il prof. Carlo Battistella, il prof. Carlo Battisti, il prof. Cesare Bellavitis, Silvio Benco, l'on. prof. Giuseppe Bettiol, il prof. Renato Biasutti, il dott. Vinicio Bombig, l'avv. Francesco Borgomanero, il prof. Ciro Bortolotti, Carlo Luigi Bozzi, l'avv. Giovanni Brosadola, il prof. Giovanni Brusin, il prof Andrea Budal, l'avv. Agostino Candolini, l'avv. Giacomo Centazzo, il dott Guido Coceanis, il dott. Giovanni Comelli, il prof. Giuseppe Commessatti, il dott. G. B. Corgnali, il prof. Ranieri Mario Cossar, il prof. Mario Craighero, il prof. Gianfranco D'Aronco, Giuseppe Del Bianco, mons. Pietro Dell'Oste, il prof. Ardito Desio, il dott. Domenico Dorigo, Chino Ermacora, l'on. avv. Luciano Fantoni, Antonio Faleschini, il dott. Giacomo Filaferro, l'ing Ferdinando Forlati, l'on. avv. Luigi Gasparotto, l'ing. Leo Girolami, l'on. prof. Michele Gortani, il prof. Pier Silverio Leicht, l'avv. Torquato Linzi, l'avv. Mario Livi, Giuseppe Malattia della Vallata, il prof. Vincenzo Manzini, il prof. Enrico Marchettano, mons. prof. Pasquale Margreth, Biagio Marin, l'avv. Giuseppe Marioni, il prof. Silvano Meneghetti, il prof. arch. Cesare Miani, il prof. Valentino Miniscalco, il prof. Aurelio Mistruzzi, il prof. Antonio Morassi, il prof. Enrico Morpurgo, il prof. Alfonso Mosetti, mons. prof. Leone G. Nigris, il prof. Ettore Parenti, il prof. Giulio Andrea Pari, mons. prof. Pio Paschini, il prof. Pier Paolo Pasolini, il dr. Gaetano Perusini, il prof. Gaetano Pietra, l'avv. Pietro Pinausi, il dr. Antonio Pozzo, Lodovico Quarina, il prof. Antonio Rieppi, Cristano Ridomi, il prof. Emilio Santi, l'on. avv. Guglielmo Schiratti, il prof. Pietro Someda De Marco, il prof. Carlo Someda De Marco, l'avv. Giovanni Stecchina, l'avv. on. Tiziano Tessitori, l'avv. Zeffirino Tomè, mons. prof. Giovanni Trinko, mons. prof. Giuseppe Vale, prof. Azzo Varisco, Pietro Veroi, il prof. Alessandro Vigevani, il dott. Lodovico Zanini, il prof. don Lino Zovatto.

La premessa era firmata da Gaetano Pietra; il profilo di storia friulana da Alessandro Vigevani; «L'isola ladina del Friuli» da Gianfranco D'Aronco; il capitolo dedicato al territorio e popolazione da Nello Zurco; quello dedicato all'agricoltura da Valentino Miniscalco; quello relativo all'agricoltura della montagna da Michele Gortani; quello riguardante la bonifica e l'irrigazione, da Leo Girolami; trattava dell'industria, artigianato, commercio, finanze Nello Zurco. Concludeva Agostino Tessitori, esponendo chiaramente le ragioni dell'autonomia friulana.

La commissione dichiarava di aver dato inizio ai propri lavori dopo il convegno della Società Filologica Friulana tenutosi a Spilimbergo. Lo studio delineava i confini del Friuliin senso storico-geografico, cioè dal Livenza al Timavo, comprendendo anche il mandamento di Portogruaro. Fu determinante perché, distribuito ai membri della seconda sottoscrizione per la Costituzione, ottenne l'effetto sperato: le tesi friulane alla maggioranza dei costituenti risultarono fondate e accettabili.

Le idee degli autonomisti secondo Tessitori

È indispensabile tener conto di quale era il pensiero dei regionalisti convinti come Tessitori.

Egli, in una lettera del 20 agosto 1970, scriveva a chi stende queste note (e trattasi quindi di un documento raro, di una testimonianza importante): «A questo riguardo, sarà bene che Lei tenga presente che noi regionalisti partivamo da due presupposti, che ancora oggi mi sembrano giusti: primo, che si abolissero le provincie; secondo che le regioni fossero più vaste delle provincie ma meno delle regioni così dette storiche. Ci pareva che la storicità di queste fosse una etichetta superficiale e senza sostanza e che si dovesse aver riguardato più alla comunanza di interessi economici e alle profonde e radicate tradizioni anzi che a precedenti assetti politici. Ci sembrava anche che le grandi regioni "storiche" potevano correre il rischio di lasciarsi attrarre da disegni ambiziosi, quanto meno d'essere lente e impacciate nei movimenti; e noi pensavamo a regioni piccole e snelle, con interessi il più possibile omogenei e tradizionali comuni. Invece... Qui il discorso si farebbe lungo. Perciò concludo pregando Dio che illumini coloro che ora stanno iniziando l'esperimento regionalista».

Con questi principi, dunque, i deputati regionalisti alla Costituente avevano condotto la loro battaglia.

È utile qui ricordare che il 2 giugno 1946 erano stati eletti per il Friuli 5 democristiani (Tessitori, Fantoni, Schiratti, Garlato e Gortani), 3 socialisti (Cosattini, Pieri, Piemonte) e un comunista (Pellegrini, a seguito di opzione di Scoccimarro, eletto anche nel collegio di Venezia - Treviso).

Il 18 dicembre 1946 comincia la breve stagione della regione friulana

La II Sottocommissione della Commissione per la Costituzione si riunì in seduta antimeridiana il 18 dicembre 1946. Presiedeva l'on. Terracini del P.C.I ed avvertì che la discussione verteva sulla costituzione della Regione del Friuli.

Chiese di parlare l'on. Fuschini, democristiano, nato a Ravenna ed eletto nel Collegio Unico Nazionale. Disse che la sottocommissione poteva aderire alla richiesta della Camera di Commercio di Udine «di costituire il Friuli in Regione, comprendendo in essa Gorizia e i comuni di tale provincia, nonché i comuni della provincia di Trieste che resteranno all'Italia in seguito al trattato di pace. A tale Regione, però, non dovrebbe essere aggregato il mandamento di Portogruaro».

Cappi, anche lui democristiano, nato a Castelverde, in provincia di Cremona, eletto nel VII Collegio - Mantova, aggiunse che «bisogna considerare altri due elementi assai importanti, che possono ancor più giustificare la costituzione del Friuli in Regione, cioè l'elemento linguistico e quello somatico. È notorio, infatti, che il Friuli non ha un dialetto, ma una vera e propria lingua che, secondo l'unanime parere dei glottologi, è un ramo di quella ladina. Dal punto di vista somatico poi, esiste una grande differenza tra la gente friulana e quella dei paesi finitimi».

Il comunista Ravagnan, nato a Chioggia ed eletto nel IX Collegio - Verona affermò, tra l'altro: «Quanto al territorio di Trieste, è da osservare che esso è mistilingue, per cui, se come auspicabile, dovrà restare all'Italia, sarebbe bene che fosse autonomo e che quindi non fosse aggregato al Friuli».

Ed ecco chiedere di parlare il democristiano Uberti, nato a Verona ed eletto nel IX Collego - Verona. Egli propone che la regione assuma il nome di Friuli-Venezia Giulia e come capoluogo abbia non Udine ma Trieste «sempre che tale città resti, come ogni italiano si augura, resti all'Italia».

Uberti disse che «i friulani stessi affermano di essere pronti ad accettare la città di Trieste come capo luogo della loro Regione».

Ci pare ci siano motivi sufficienti per attribuire all'on. Uberti, sul piano storico, notevoli responsabilità per quello che accadde successivamente e tutt'ora sta accadendo. Fu, infatti lui il primo a usare la denominazione Friuli-Venezia Giulia e a sostenere il ruolo di Trieste capolouogo.

Ma continuiamo ad occuparci della seduta. L'on. Lussu, del Partito Sardo d'Azione, eletto nel XXXI Collegio - Cagliari, riconobbe l'opportunità di costituire il Friuli in regione, con esclusione, però, del mandamento di Portogruaro.

Ed ecco intervenire il comunista Nobile, nato a Lauro (Avellino), eletto nel Collegio Unico Nazionale. La sua tesi, riletta a distanza di 30 anni, appare almeno singolare. Egli è contrario alla costituzione del Friuli in regione. «È vero – afferma – che la popola-

zione friulana ha caratteristiche somatiche proprie e una lingua. Se ci fosse la regione, tali caratteristiche potrebbero accentuarsi e il collegamento con l'Italia venire meno».

Ogni commento guasterebbe.

Dopo un breve intervento dell'on. Tosato, che affermò essere consigliabile che il Friuli fosse costituito in regione, prese la parola l'on. Fabbri, forlivese, appartenente al gruppo misto, eletto nel Collegio Unico Nazionale. Occorre qui dire che la parte che avrà l'on. Fabbri nell'iter della istituzione della regione (Friulana prima, Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale poi) sarà rilevantissima.

Fabbri annuncia che si asterrà. «Certo – dice – se parte della Venezia Giulia dovesse restare all'Italia, perché trattasi di zona mistilingue, potrebbe essere presa in considerazione l'opportunità di concedere a questa zona forma e condizioni di particolare autonomia».

L'on. Codacci Pisanelli divaga alquanto sul tema; l'on. Bullioni non è favorevole alla proposta di costituzione del Friuli in regione «per il momento in cui la decisione viene presa».

Prende ancora la parola l'on. Uberti. Conclude Fuschini.

Il Presidente della sottocommissione Terracini mette ai voti la proposta di costituire la Regione friulana, che dovrebbe comprendere la zona territoriale del Friuli più le terre della Venezia Giulia che, a norma del futuro trattato di pace, resteranno allo Stato Italiano, con esclusione del mandamento di Portogruaro.

Questa proposta è approvata. Votano a favore 17 costituenti: i democristiani, gli azionisti, i repubblicani, i qualunquisti, l'indipendente Finocchiaro Aprile e il socialista indipendente Bordin della Valle d'Aosta. Votano contro 10: socialisti e comunisti.

Giovedì 19 dicembre il «Messaggero Veneto» annunciò: «La Regione Giulia Friulana approvata con 17 voti contro 10».

Nella nota si afferma: «La regione si chiamerà Giulia Fruilana, con capoluogo di regione a Udine, e comprenderà, oltre che i territori delle provincie di Udine e Gorizia, il rimanente territorio assegnato all'Italia dal trattato di pace con le Nazioni Unite. Se in seguito, come è nei voti di tutti gli italiani, Trieste ritornerà all'Italia, alla quale viene oggi strappata, il capoluogo della nuova regione sarà Trieste. Contro il progetto di legge hanno votato i deputati comunisti e socialisti i quali in precedenza attraverso un o.d.g. presentato dagli onorevoli Rossi Paolo, Bocconi e Lanzi avevano richiesto che ogni decisione fosse rinviata in attesa che i Consigli Provinciali e Comunali si pronunciassero circa le autonomie regionali. Quale sarà la regione giulio-friulana?

Su questo punto la Commissione non si è pronunciata in forma precisa in quantochè il progetto dovrà essere approvato – come ha ribadito l'on. Terracini – dall'assemblea plenaria della Costituente. Comunque è da ritenere ch'essa dovrà costituire un blocco distinto dalla regione veneto-euganea dovendo assolvere innanzi tutto al compito del contatto con le genti slave al nuovo confine nord-orientale d'Italia".

«Corriere del Friuli», 31 dicembre 1979

Italianità e autonomia

La notizia della nascita della Regione Giulia Friulana, data dal «Messaggero Veneto» del 19 dicembre 1946, il giornale che aveva allora Enrico Mascilli Migliorini redattore capo responsabile, è evidentemente capziosa. La denominazione della regione e arbitrariamente mutata: il resoconto mette in risalto la tesi di Udine capoluogo provvisorio, tesi che era stata sostenuta solo dagli on. Uberti e Fabbri. Dell'equivoco sulla denominazione, forse, per alcuni in buona fede, casuale e di importanza non rilevante; forse, per altri, voluto e determinante, ci occuperemo in seguito.

Ma occorre notare subito, anche se ciò ci costringerà a rompere l'ordine cronologico delle notizie, che Giorgio Zardi, su «Il Nuovo Friuli», settimanale della DC di Udine (1° gennaio 1947), firmando con lo pseudonimo Glauco (che era stato il suo nome di battaglia durante la lotta di liberazione), scrisse: «Ho visto nascere la Regione Friulana».

Nell'articolo, descrivendo i commenti dell'on. Uberti (che parlò di uno studio di Gaetano Pietra steso nel 1938 e perciò considerato insospettabile dal punto di vista concettuale) e dell'on. Fuschini, Zardi usa ripetutamente la denominazione «regione Giulio - Friulana».

«Diciotto dicembre 1946. A Roma piove dirotto. E nel cuore dell'inverno, è nata la Regione Giulio-Friulana» testimonia. (L'inverno, a dire il vero, comincia il 21 dicembre!).

Denominazione analoga usa, sullo stesso foglio l'avv. Agostino Candolini il qualc ripete le tesi di Uberti: Udine capitale provvisoria, in attesa che il ruolo tocchi a Trieste.

«Siam la stirpe dei martiri indoma / che Aquileia consacra né canti / la progenie che all'orde calanti / gettò l'ultima luce di Roma»: questi versi incorniciati sul settimanale DC spiegano assai bene lo spirito con il quale questa «nascita» fu accolta da una parte dei democristiani udinesi.

Agostino Tessitori, il figlio dell'onorevole, invece («Il Nuovo Friuli», 12 gennaio) scrive correttamente «regione friulana» e «La Regione del Friuli» reca scritto in un occhiello di prima pagina il numero del settimanale del 26 gennaio.

La confusione era casuale?

Ma torniamo all'annuncio del voto della seconda commissione.

La «Libertà» del 20 dicembre pubblica, su una colonna, sotto il titolo «La regione friulana e la Società Filologica» il seguente corsivo: «Dopo il voto espresso ieri dalla sottocommissione per la Costituente a favore della Regione Friulana autonoma, la Società Filologica ha inviato i seguenti telegrammi».

I messaggi erano stati indirizzati al Presidente del Consiglio, on. De Gasperi, alla sottocommissione per la Costituente e all'on. avv. Tiziano Tessitori. Leggiamo quest'ultimo: «Preghiamo accogliere nostro ringraziamento e nostro plauso che vorrà trasmettere a suoi colleghi democristiani e azionisti che si sono battuti a viso aperto per giusta causa nostra terra degna assurgere novero regioni italiane».

Lo stesso giorno sul «Messaggero Veneto» appare un articolo intitolato «Udine, capitale delle genti giulie», articolo compreso in tutte le quattro edizioni del giornale.

Questo l'inizio: «La notizia che la seconda commissione per la Costituente ha approvato la costituzione della Regione Giulia Friulana ha suscitato nell'anima dei giuliani una profonda eco, anche perché la notizia ufficiale chiarisce che, se in seguito, com'è nei voti di tutti gli italiani, Trieste ritornerà all'Italia, alla quale viene oggi strappata, il capoluogo della nuova regione sarà Trieste. Fino a quel giorno Udine sarà la capitale della Regione Giulia Friulana: sarà la nostra capitale, la città verso la quale si volgeranno i nostri sguardi, il palpito di nostri figli lontani dalla Madre». L'articolo, si legge, è riportato dall'edizione triestina del giornale.

Reazioni pordenonesi e della destra politica

Il 21 dicembre il «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, pubblica il seguente titolo «La regione Giulio- Friulana – è stata una doccia fredda – Ma i pordenonesi, attaccati all'ancora della speranza, ritorneranno all'attacco. Si accenna ad un referendum».

Il 25 dicembre, Eugenio Linussa sempre sulle colonne del «Messaggero Veneto», riparla in chiave critica delle autonomie. Intitola il lungo pezzo «Autonomie locali o dissolvimento dello Stato?». Due giorni dopo, sempre sullo stesso giornale, appare la replica di Tessitori all'articolo di Linussa del 17 dicembre. È intitolata «Postille autonomistiche».

Tessitori afferma: «Se il motto "farìn di bessoi" tanto preoccupa l'avv. Linussa ed altri come lui portati a drammatizzare, non impressiona chi in quel motto altro non vede se non l'innocente traduzione in friulano della non paurosa parola greca "autonomia". Il compito che geografia e storia e naturale istinto affidano al Friuli – la difesa cioè e il rafforzamento della nostra cristiana e italica civiltà – la gente friulana saprà adempiere come avanguardia d'un esercito, che pure è impegnato in quella difesa; e l'esercito è costituito dall'intero popolo italiano, al quale noi friulani siamo compattamente uniti e intendiamo rimanervi; ciò che non verrà ostacolato dall'autonomia della regione ma anzi irrobustito, allo stesso modo che l'ordinamento autonomistico non indebolirà l'italianità dé piemontesi di fronte alla Francia, dé lombardi di fronte alla Svizzera. Poiché il problema si pone per il Friuli, si pone per altre regioni italiane in misura più o meno identica; ed è assurdo pensare che debba soltanto per noi essere risolto in modo negativo».

Tessitori ricorda poi a Linussa «che egli, uomo di schiette classiche idee liberali, si è oggi ritrovato e si trova in consonanza ideale con gli uomini dell'estrema sinistra, che pur avversano l'autonomia».

Il 27 dicembre «Libertà» pubblicò un articolo dell'avv. Sandro Rosso, intitolato «Dove ci porterebbe l'autonomia friulana?». Rosso afferma che su «Il Gazzettino» era comparso un articolo del prof. Gianfranco D'Aronco, qualche mese prima, articolo nel quale si diceva di volere «la Regione Friulana come argine al mondo slavo». Si chiedeva l'articolista: «Fosse poi vero tutto quello che in argomento dicono i fautori della Regione Friulana, forse che noi non potremmo assolvere ugualmente bene il nostro compito di ponte con il mondo slavo anche in seno alla più vasta e organica Regione Veneta?".

Va notato che Rosso, in più punti del suo articolo, chiama la regione «Giulio-Friulana», e afferma che c'e chi pensa che «chiamando la progettata regione Giulio-Friulana si pone meglio l'accento sui nostri diritti a Trieste e all'Istria» e conclude: «Gli autonomisti, forti dei loro deputati, hanno distribuito all'ultimo momento alla sottocommissione delle pubblicazioni... clandestine custodite tanto gelosamente che gli oppositori non poterono scovarne una e così furono posti nella impossibilità di smentirle e comunque di dire il loro parere».

L'avvocato Rosso, evidentemente, si riferisce principalmente alla documentazione edita dalla Camera di commercio di Udine e allo studio di Pietra del 1938.

Va qui ricordato che la Giunta dell'ente era così composta: prof. Gaetano Pietra, presidente; rag. Mario Leoncini, dott. G. B. Spezzotti, dott. Giobatta Angeli, Giovanni Chiaruttini, membri; segretario generale il dr. Alfredo Berzanti, futuro presidente della Giunta della «unitaria» regione Friuli-Venezia Giulia.

Il 28 dicembre il «Messaggero Veneto» dà notizia di un telegramma del Comune di Cividale indirizzato alla seconda sottocommissione della Costituente. «Città Ducale di Cividale apprendendo esaltante riconoscimento Regione Fruilana esprime sua gratitudine et plauso auspicando coronamento giusta aspirazione Friuli- Sindaco Brosadola».

A conclusione di questa quarta puntata, sarà opportuno rileggere la risposta di Gianfranco D'Aronco (che, come vedremo di lì a pochi giorni avrebbe dato vita con Pasolini, Ermacora, Vigevani e altri al Movimento Popolare Friulano per l'autonomia regionale) all'avv. Rosso, Sindaco di Pordenone, pubblicata su «Libertà» il 1° gennaio 1947:

1) Non ho mai visto la Regione Friulana in funzione di argine «dell'orso slavo»: ho parlato di blocco di spiriti in difesa della nostra terra, friulana e italiana. Non credo all'esistenza di un «orso slavo», come non credo che i dolorosi fatti della Venezia Giulia debbano imputarsi a tutto il popolo jugoslavo. Credo piuttosto alla possibilità, offerta particolarmente al Friuli unito, di affrettare il ritorno a una pacifica convivenza fra i due popoli, che è sempre esistita quando ambizioni di capi non suscitarono tra essi volute animosità.

2) L'avv. Rosso dice che la lunzione di italianità (non si parla più dunque di un deprecabile nazionalismo, attribuito alla Regione Friulana) in questo lembo nordorientale della patria sarebbe svolta in miglior modo in seno alla «grande» Regione Veneta. La preposizione attende di essere dimostrata.

3) Credo all'autosufficienza economica del Friuli, perché dimostrata da dati statistici, offerti da un professore d'università d'indiscusso valore, quando ancora il problema dell'autonomia non era sorto. L'emigrazione friulana all'estero è causata non dalla povertà della nostra terra, ma dall'incuria del governo preoccupato negli anni decorsi a condurre guerre in Eritrea e in Spagna, invece di irrigare la nostra campagna e di costruire ferrovie, ed è causata altresì dall'incomposta emigrazione interna, risoltasi a tutto svantaggio della nostra popolazione. Comunque, il fenomeno dell'autosufficienza non ci interessa da vicino perché le regioni autonome non erigeranno certo palizzate per impedire il mercato del vino o degli aranci.

4) Per quel che riguarda Portogruaro, non si tratta di «rosicchiare» territorio altrui, ma di auspicare il ritorno di territorio nostro. L'avv. Rosso sa che Portogruaro ci è stato strappato nel 1814, sa che la storia del comune di Portogruaro è storia friulana, e il confine naturale del Friuli giunge alla Livenza. Non so poi se la contrarietà di Portogruaro a far parte della provincia di Pordenone riguardi più da vicino noi o i pordenonesi, che alla povertà cercherebbero di rimediare appunto «rosicchiando» la fiorente campagna portogruarese.

5) È lapalissiano che la voce del Friuli sarà molto più ascoltata a Roma se portata direttamente, che non attraverso la «seconda mano» della Regione Veneta. Di fronte a Valdagno e a Marghera, Pordenone non pensa proprio che fatalmente sarebbe trattata da Cenerentola? Non sarà così nella Regione Friulana, in cui l'industria-città, tra le primissime del Friuli, avrà riconosciuti i suoi indiscutibili diritti, tant'è vero che Pordenone, alla pari di Udine, Gorizia e Tolmezzo, sarà capitale di provincia.

6) La cittadinanza pordenonese (o i partiti) è liberissima di esprimere le sue preferenze, ma qualora queste fossero per Venezia, non può evidentemente pensare di interpretare anche il desiderio del rimanente Friuli, che forma la maggioranza assoluta. Se Pordenone (privo magari della campagna, che non si vergogna a parlar friulano), volesse andarsene a ovest, le faremo un bel saluto e noi resteremo all'ombra del Castello.

Mi auguro infine che pordenonesi e udinesi anziché perdersi in diatribe giornalistiche e in comizi surriscaldati, si incontrino un bel giorno in un cordiale e aperto colloquio nel quale vengano spianati eventuali malintesi, chiariti i rispettivi diritti e allargata la via alla più fraterna e fruttuosa delle convivenze (il quale incontro sarebbe certo dovuto avvenire ben prima di oggi, e di ciò vivamente ci rammarichiamo anche se la colpa non è nostra nè dei pordenonesi).

«Corriere del Friuli», gennaio 1980

I comunisti erano contrari

La posizione di Pasolini e del Partito Comunista

Pier Paolo Pasolini, su «Libertà» (31 dicembre 46) pubblicò un lucido articolo intitolato «Le opinioni valide sull'autonomia friulana». Lo scritto così cominciava: «Essendo anche noi comunisti, comprendiamo passabilmente la tipica sfumatura della parola "sentimentale" in bocca all'on. Terracini (Se una breve nota del "Gazzettino" comparsa il giorno dopo delle, per noi, fumose votazioni, sulla regione friulana corrisponde a verità). Il Terracini, secondo tale nota, si dichiarerebbe contrario alla nostra autonomia perché sostenuta da pretesti sentimentali».

Pasolini afferma più avanti: «La grande maggioranza (dei friulani - n.d. a) è per l'autonomia: una minoranza che si identifica con la cittadina di Pordenone è per lo status quo: mettiamo che il D'Aronco rappresenti la prima, il Rosso la seconda; nel D'Aronco troviamo infatti quell'autonomismo sentimentale, storico-naturalistico, di cui si parlava, con delle tinte nazionalistiche; di questo punto debole approfitta il Rosso per polemizzare contro l'autonomismo («Libertà» del 27 dicembre) ma con delle ragioni talmente puerili e gratuite, da farsi rappresentante non di una mentalità più aperta e spregiudicata (diciamo di sinistra) ma di una mentalità provinciale, borghese, che qui in Friuli generalmente si identifica con coloro che hanno abbandonato il linguaggio friulano per un veneto presuntuoso».

Concludendo, Pasolini afferma: «Ma, a parte tutto, si pensi con quale accuratezza e quale tendenza alla profondità ci si potrebbe curare in genere delle istituzioni a carattere educativo, in una regione così cosciente di sè, come sarebbe la friulana, per via della sua lingua e della sua tradizione. Del resto la mentalità dei suoi abitanti (sempre per restare in margine ai vantaggi troppo ovvii) è molto settentrionale, cioè nel tempo stesso positiva e romantica; molto adatta dunque a tramutarsi in "civiltà". È in questa "civiltà" che si progredisce, che si distrugge lo spirito nazionalistico, che si coltivano problemi superpolitici, come il federalismo europeo...».

Secca arrivò una «precisazione» della federazione del Pci: «Ben lieta di apprendere che il prof. Pasolini afferma di nutrire sentimenti comunisti la segreteria della federazione provinciale del Pci precisa, però, che il suddetto professore non è iscritto al Partito Comunista Italiano e che quindi i suoi articoli rispecchiano solo il suo pensiero personale e non impegnano in alcun modo il Pci». («Libertà», 3 gennaio 1947).

L’amarezza di Tessitori

L’8 gennaio si riuniva la Deputazione provinciale, che votava il seguente ordine del giorno: «La Deputazione provinciale a conoscenza della proposta della seconda sottocommissione riguardante la costituzione della Regione del Friuli, nel mentre aderisce all’iniziativa, fa voti perché, nella riforma strutturale dello Stato, soggetto delle autonomie siano non già le regioni così dette storiche, bensì, con le modifiche e gli allargamenti opportuni di circoscrizione, le province quali attualmente sussistono e in quanto rappresentano raggruppamenti non occasionali di effettivi interessi: indica tipica provincia-regione, quella del Friuli».

Questo documento ottenne 8 voti favorevoli, 2 contrari e una astensione.

Il 12 gennaio Eugenio Linussa pubblica, sempre sul «Messaggero Veneto», un articolo intitolato «In tema di autonomia regionale - Secondo e ultimo intermezzo polemico».

Quello stesso giorno, l’on. Tessitori indirizza al direttore di «Patrie dal Friûl» una lettera accorata e scritta in uno splendido friulano.

«’E son bielzà une vorute di dîs (e scuse se cun te ’o mi confessi) che dentri di me si dan la volte bampis cjaldis di speranze e fredis bugadis di aviliment. Quan’ che rivà la gnove che la Seconde Sotcumision de Costituent ’e veve stabilît che il Friûl al jentràs di bessol tal numar des Regjons talianis, il gno cûr al restà plen di gjonde. (...) Come ch’o disevi prime, ’o vin vût un prin ricognossiment. Ma jo mi spietavi un gran sclop di calôr, une grande fieste e une sflameade di fede rinovade e ancjemò plui plene. Invezi mi à parût che il Friul al restàs squasi frêt, poc mancul che insensibil. In altris sîs la gnove di chel ricognossiment ’e vares dismot fur manifestazions e luminàriis e sbandieramenz: e il Friûl, cidìn o squasi».

C’è una sorta di premonizione: Tessitori e gli autonomisti hanno vinto, forse insperatamente, una grande battaglia. Il Friuli è regione, ma sembra non gliene importi più di tanto. E così risulterà sconfitto.

Il 15 gennaio il «Messaggero Veneto» annuncia che la Società Filologica Friulana richiama l’attenzione di tutti i sindaci delle provincie di Udine e di Gorizia sul problema della regione avvertendo gli stessi che in data 14 gennaio è stata inviata a tutti i comuni la monografia «La Regione Friulana» edita sotto gli auspici e a cura della Camera di commercio industria e agricoltura.

Il voto dei Comuni sulla decisione di istituire la regione friulana doveva pervenire alla Costituente entro il 20 gennaio.

La Dc, durante una riunione di esponenti goriziani e udinesi, si era impegnata a promuovere una azione tendente alla restituzione di Cervignano e del suo mandamento a Gorizia (così il «Messaggero Veneto» del 16 gennaio 1947).

Un duro attacco all’avv. Rosso di Pordenone «che ha studio legale a Venezia e che è legale

di Società con capitale veneto», fu portato dal dottor Luigi Ciceri che si firma «del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale» dalle colonne di «Libertà» il 15 gennaio.

Quello stesso giorno si riuniva il Comitato Federale Comunista. La discussione sul problema dell'autonomia friulana fu conclusa con la votazione di un ordine del giorno.

Il PCI contrario all'Unione tra Friuli e Regione Giulia

Il partito riconferma «la propria adesione al principio di un decentramento amministrativo da attuarsi su base regionale e riconosce che il Friuli potrebbe costituire uno degli organismi decentrati», però vede nel voto della seconda sottocommissione della Costituente «un attentato al principio dell'Unità Italiana in quanto la proposta riforma va molto al di là di un semplice decentramento amministrativo, ed assume forme che ritarderebbero ogni soluzione dei problemi vitali che si pongono di fronte al paese». Il Pci friulano «ravvisa nel legame che si vuol stabilire tra il Friuli e la Regione Giulia un pericolo per l'indipendenza nazionale, in quanto finché le frontiere orientali non sono fissate è pericoloso legare le sorti del Friuli a quelle di territori contestati e nell'ipotesi di una Trieste che rimanesse all'Italia in seguito a negoziati, l'autonomia di questa regione sarebbe sottoposta a una qualche forma di controllo internazionale che non vi è nessuna ragione venga esteso al Friuli, indiscutibilmente ed integralmente italiano; delibera di dar mandato a tutti i compagni che rappresentano il Partito nei Consigli Comunali, nella Deputazione provinciale ed in ogni altro organismo pubbblico, di opporsi alla proposta di riforma generale e quindi anche alla sua estensione al Friuli in particolare e si impegna ad illustrare alle masse questa sua posizione». («Libertà» 16 gennaio 1947).

La Camera di commercio, invitata dal presidente della Costituente ad esprimere, insieme agli altri enti amministrativi della provincia, il proprio parere in merito alla costituzione della Regione Friulana, formulò un voto che nel nuovo ordinamento politico amministrativo dello Stato il Friuli fosse eretto a Regione.

«La Camera di commercio – così si legge su «Libertà del 16 gennaio 1947 – ha già da tempo curata l'edizione di un importante fascicolo con cui il problema della Regione Friulana è illustrato dal punto di vista etico, storico, linguistico e soprattutto economico». È la pubblicazione della quale ci siamo già occupati.

La posizione dei partiti

Sabato 11 gennaio, presso la Camera di commercio, era stata indetta una prima riunione di partiti politici per iniziativa del Comitato esecutivo per la autonomia regio-

nale friulana. Erano stati invitati il Partito d'Azione, il Partito Comunista, il Partito della Democrazia Cristiana, il Partito Liberale, il Partito Repubblicano, il Partito Socialista.

Si dichiararono favorevoli all'iniziativa di erigere il Friuli a regione il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana, il Partito Repubblicano. I liberali, i comunisti e i socialisti «si riservarono di provocare dalle rispettive rappresentanze provinciali una decisone al riguardo».

Il 16 ci fu una nuova riunione. I comunisti telefonarono che la loro decisione era quella contenuta nel comunicato pubblicato su «Libertà», il Partito Socialista informò «che dopo maturo esame della situazione, non intendeva prendere posizione ufficiale, lasciando a ciascuno dei suoi iscritti ampia libertà in merito al problema»; il Partito Liberale riservava la risposta.

Il Comitato provinciale per l'autonomia regionale fu così composto (vi facevano parte democristiani, azionisti repubblicani e socialisti, a titolo personale): avv. on. Tiziano Tessitori presidente; avv. Mario Livi, rappresentante la Deputazione provinciale; prof. Gaetano Pietra, presidente della Camera di commercio; on prof. Michele Gortani, presidente della Società Filologica; rag. Giuseppe Del Bianco; col. Eugenio Morra; avv Raffaele Scrosoppi; avv Agostino Candolini; avv Antonio Allatere, prof. Enrico Morpurgo; geom. Augusto Braidotti, dott. Nino Del Bianco; Giovanni Chiaruttini; avv. Zefferino Tomè; ing. Leo Girolami; Chino Ermacora, (questo ultimo per il Movimento popolare friulano).

«Corriere del Friuli», febbraio 1980

Il Movimento Popolare Friulano

Il 12 gennaio 1947 fu annunciata con manifesto firmato dai membri del Comitato esecutivo provvisorio: dott. Gianfranco D'Aronco segretario generale, dott. Luigi Ciceri, Chino Ermacora, dott. Alessandro Vigevani (Udine), dott. Pier Paolo Pasolini, avv. Zeffirino Tomè (Casarsa), avv. Luigi Pettarin (Gorizia), prof. Attilio Venudo (Portogruaro), la costituzione del «Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia regionale», sorto con «lo scopo di agitare le presenti necessità della nostra Regione e di chiedere a Roma per essa la più ampla autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana».

Il Mpf organizzò un comizio al «Puccini», che i cronisti definirono «rovente», per domenica 19 gennaio.

Per il Movimento parlarono Ermacora, D'Aronco e Vigevani. Sostenne il contraddittorio l'avv. Anzil, esponente del Movimento lagunare «Salvare Venezia». Il pubblico gli impedì, sostanzialmente, di parlare e si ammansì solo quando lo vide «sparire tra le quinte».

Parlò fra gli applausi l'avv. Mario Livi e poi, applauditissimo, l'on. Tiziano Tessitori, il quale chiese di poter polemizzare con l'avvocato Anzil. «Questi, appoggiato al parapetto della barcaccia di destra, si appresta a sostenere l'urto. Lo scontro è vivacissimo. L'avv. Tessitori esordisce affermando che il collega veneziano non ha saputo portare argomentazioni degne di eccessiva considerazione; quest'ultimo invece si sbraccia dal palco per affermare, in una rinnovata atmosfera esplosiva, che i suoi concetti sarebbero stati chiarissimi se l'avessero lasciato parlare». Il pubblico si arrabbiò ancora di più a queste affermazioni e gridò «Piantala» e «Vattene a casa».

Anche al comunista G. Colonnello il quale ripetè che – secondo il Pci – il voto della seconda sottocommissione «costituiva un attentato all'unità del paese», il pubblico impedì di concludere il discorso.

Il testo del documento acclamato dai presenti fu il seguente: «Il popolo udinese, adunato a comizio il 19 gennaio 1947 dal Movimento popolare per l'autonomia regionale nell'imminenza della discussione in seno alla commissione dei 75, riafferma la volontà della stragrande maggioranza che il Friuli sia elevato a regione nell'ambito dell'unità nazionale e con le adeguate prerogative autonomistiche».

Nello stesso giorno (e cioè domenica 19) il Consigno comunale di Tolmezzo approvò una mozione favorevole alla regione friulana con 14 sì e 3 no.

La Camera di commercio era, frattanto, costretta ad un chiarimento, dopo la presa di posizione delle associazioni dei commercianti, industriali e agricoltori:

«1) La Camera di commercio, Ente pubblico autonomo, retto da una Giunta costituita secondo il regime provvisorio vigente, da persone scelte tra i commercianti, gli industriali, gli agricoltori ed i lavoratori, interpellati direttamente dalla Presidenza della costituente, non potè e non poteva, per sè, subordinare la propria decisione al previo voto delle Associazioni Sindacali di categoria, essendo essa, come appare da quanto esposto, un Istituto pubblico indipendente;

2) La Camera di commercio, nella sua Giunta, rappresentante il commercio, l'industria, l'agricoltura e il lavoro (rappresentanza costituita nella fattispecie anche da uomini di diversi partiti), si è pronunciata unanimemente a favore della istituzione della Regione Friulana;

3) Con ciò essa non ha inteso tuttavia di rappresentare legalmente le Associazioni dei commercianti, degli industriali, degli agricoltori e dei lavoratori, le quali restano quindi libere di assumere la posizione che riterranno loro più confacente.

Confida però che tali Associazioni potranno ravvisare nella costituzione della Regione Friulana anche il migliore interesse delle loro categorie, in armonia con l'interesse generale del Friuli, e vorranno quindi unire la propria voce autorevole per questa conquista necessaria al progresso del nostro popolo».

Qualche giorno più tardi il Mpf annunciò la stampa di un «memoriale» da inviare a tutti i 75 membri della commissione per la Costituzione.

Giovedì 16 gennaio 1947 si riunì il Consiglio comunale di Pordenone. Pubblico foltissimo nell'aula. Al terzo punto dell'ordine del giorno: «Problema della costituzione della Regione Friulana». Il pubblico, riferiscono le cronache, si fa attentissimo.

In difesa della regione friulana parla solo l'assessore rag. Durat, che distribuisce anche una pubblicazione, ma le sue parole sono interrotte spesso da disapprovazioni e rumori del pubblico. Alla fine della discussione, viene posto in votazione un ordine del giorno dell'avv. Asquini affermante che «il Consiglio comunale di Pordenone, ritenuto che la proposta Regione Friulana o Giulio-Friulana» è da respingere per tutta una serie di motivazioni tra le quali «che la popolazione di Pordenone ha espresso chiaramente la sua volontà di rimanere compresa nella regione veneta» esprime il voto «che la provincia di Udine non venga separata dalla regione veneta».

17 consiglieri votano l'ordine del giorno; uno si astiene (il sindaco on. ing. Garlato); uno vota contro (il rag. Durat).

Il Consiglio comunale era stato monopolizzato, secondo il resoconto del «Messaggero Veneto», dagli interventi dell'avv. Asquini, democristiano, e del sig. Pamio, comunista, entrambi risolutamente contrari alla proposta autonomia del Friuli.

«C'è stato un tentativo di (...) offensiva friulana – scrive il giornale – : lo ha portato l'assessore rag Durat cui ha fatto segni i levata di scudi del pubblico. (...) Il consigliere Oliva, della minoranza, ha proposto subito una riunione dei sindaci del mandamento

per una votazione collettiva di tutta la zona a favore di... Venezia. Il sindaco ha risposto che il Prefetto gli aveva proibito di indirla, ma ha assicurato che sarebbe tornato alla carica». (La riunione dei Sindaci avvenne qualche giorno più tardi, come si legge su «Libertà» del giorno 21). Il 17 gennaio 1947 il «Messaggero Veneto» dà notizia di un ordine del giorno della direzione provinciale del Partito Liberale. Il documento, nella sua parte conclusiva, auspicava «che le nuove regioni siano entità quanto più possibile omogenee, di appropriata grandezza, e caratterizzate da stretta comunanza di interessi morali e materiali, elementi che si riscontrano tutti nel Friuli, il quale perciò ha ben titolo a costituire una regione».

Offensiva antiautonomista

Il fatto che un corrispondente del «Messaggero Vcneto» accusasse l'avv. Luigi Pettarin di aver ricoperto la carica di vice presidente del Comitato esecutivo italo-sloveno nel 1945, e fosse tra i promotori del M.P.F., faceva emettere allo stesso Movimento una precisazione con la quale comunicava che il Pettarin non faceva parte del Comitato esecutivo. «In quest'occasione il M.P.F. riafferma i propri principi d'italianità e l'indissolubile legame alla Madre Patria» («Messaggero Veneto», 18 gennaio 1947).

Una rubrichetta intitolata «Autonomie!» appariva sullo stesso numero del giornale. Leggiamo:

«Et divisierunt».

In attesa che risulti divisa l'Italia, i movimenti autonomisti locali minacciano intanto di dividere il Friuli. Le opposizioni della destra Tagliamento si accentuano.

Che il vero Friuli finisca al Tagliamento? Così la pensava Tito, allorchè lo pretendeva per sè.

E a Gorizia?

Che ne pensa Gorizia? I Goriziani sono stati interpellati? O si intendono rappresentati dal noto Pettarin?

A Venezia hanno comiziato contro la autonomia Friulana per salvare Venezia!!!

Hanno sbagliato in pieno. Non si tratta di salvare Venezia, ma di aiutare il Friuli nella sua difesa nazionale. Questo – e niente altro – dovevano dire i signori veneziani!».

Le associazioni provinciali dei commercianti, degli industriali e degli agricoltori di Udine desideravano frattanto far sapere che il voto espresso dai loro rappresentanti a favore della regione friulana «va considerato come un punto di vista esclusivamente personale dei rappresentanti stessi. Ciò in quanto le rispettive Associazioni non si sono ancora pronunciate in merito alla costituzione della Regione Friulana».

Eugenio Linussa tornava all'attacco, con un articolo intitolato «In tema di autono-

mie – Regioni e Provincie nel passato e nel presente» sul «Messaggero Veneto» del 19 gennaio. Si continuava ad evocare lo spirito di Pacifico Valussi e a cercare di capire quale sarebbe stato il suo parere.

A Pordenone un comitato stampava una pubblicazione intitolata «Il Friuli nella Regione Veneta» e usava slogan di questo tipo: «Separare il Friuli dalla Regione Veneta significherebbe riportare in discussione la italianità. Italiani pensate oggi ai pericoli di domani».

Autori della pubblicazione pordenonese: l'avv. Sandro Rosso, che trattò il problema sotto il profilo internazionale, il prof. avv. Augusto Cassini sotto quello nazionale, l'ing. Giuseppe Asquini per quanto atteneva ai problemi economici.

«Corriere del Friuli», marzo 1980

Le posizioni goriziane

Il «caso» dell'avvocato Pettarin induceva il Movimento Popolare a radiare quest'ultimo dal Comitato e dal Movimento.

«L'invito all'avv. Luigi Pettarin di far parte del Comitato promotore era stato fatto dietro referenze, risultate poi erronee». (...) «Il M.P.F. è dolentissimo che un professionista, nascondendo il suo passato politico, abbia potuto carpire la buona fede dei promotori del Movimento che riaffermando ancora una volta i profondi e sacri sentimenti d'italianità, che animano il M.P.F., deplorano che lo infortunio abbia dato motivo a insussistenti insinuazioni nei confronti dell'intero Movimento e sono certi che i goriziani sapranno riconoscere la perfetta lealtà degli autonomisti italiani prima che friulani».

A Gorizia, il Consiglio provinciale della Dc («Messaggero Veneto» del 19 gennaio) «ha approvato la formazione della progettata regione giulio-friulana che continui nell'ambito della unità nazionale a mantenere compatti gli elementi della Venezia Giulia ingiustamente dilaniata e che realizzi l'effettivo decentramento amministrativo, motivo determinante della creazione dell'ente-regione. Insiste per il mantenimento dell'ente provincia. Reclama la riunione alla provincia di Gorizia dei mandamenti di Monfalcone e di Cervignano».

Anche il Partito d'Azione di Gorizia si dichiarava («Messaggero Veneto» del 24-1-1947) perché la provincia «venga inserita nella più grande Regione veneta. Ciò per motivi politici ed economici, in modo da consentire la migliore tutela degli interessi goriziani».

L'Associazione Giovanile italiana aveva indetto a Gorizia, il 26 gennaio, un convegno sul tema «Regione Veneto o Friuli». Parlò lo avv. Baresi, segretario della Dc, che sostenne la tesi friulana. Seguì una animata discussione.

La sezione di Gorizia del P.R.I., il 19 gennaio 1947, faceva voti «perché la provincia di Gorizia faccia parte della Regione Veneta fino al giorno in cui sarà ricostituita la Venezia Giulia; perché la nuova Regione assuma temporaneamente il nome di Venezia Giulio Euganea (...)».

Un gruppo di iscritti alla Dc della sezione di Gorizia, nella maggioranza giovani, «constatata l'affrettata decisione presa da parte del Consiglio provinciale del partito in merito al problema regionale (...) protestano contro tale procedura (...) pretendono la convocazione di assemblee di sezione (...) non ritenendosi vincolati da tale immatura presa di posizione dell'esecutivo».

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Taipana inviava alla segreteria del M.P.F. il seguente messaggio:

«I partigiani dipendenti da questa sezione, sentinella avanzata dell'italianità, danno la loro incondizionata adesione al Movimento per l'Autonomia Regionale Friulana».

«Col dare la loro incondizionata adesione al Movimento Popolare per l'Autonomia Regionale Friulana, gli ex perseguitati politici dipendenti da questa dirigenza provinciale, i quali preferirono la galera, il confino, la deportazione pur di non piegare supinamente la schiera al fascismo imperante, fanno voti affinché l'auspicata autonomia friulana venga universalmente riconosciuta e sancita dalla competente seduta plenaria dell'assemblea costituente - Noacco».

La seduta del Consiglio comunale di Udine

Il 23 gennaio il Consiglio comunale di Udine discusse dell'autonomia regionale.

Tessitori, vice sindaco, chiede in sostanza, all'assemblea di rispondere alla domanda: «Riteniamo o no che il nostro territorio abbia caratteristiche di regione? È quindi necessario o no collocare il Friuli fra il novero delle regioni?».

Ottiene, secondo le cronache, «lestissimo» la parola l'avv. Zoratti liberale, il quale esprime perplessità principalmente di ordine economico e dichiara che si asterrà. Parla Lizzero, comunista. Il suo punto di vista «concorda in linea di massima con quello dell'avvocato Zoratti». Si dice favorevole al decentramento e «rifacendosi poi a quanto è stato detto in sede di Costituente (...) ricorda ai consiglieri che a Roma si è parlato di regione giulio-friulana la cui costituzione accomunerebbe il Friuli alle terre contestate della Venezia Giulia soggette, come è noto, a controllo internazionale». Presenta un ordine del giorno in contropposizione a quello di Tessitori.

Prende a parlare l'on. Piemonte, socialista, che polemizza sia con Zoratti che con Lizzero. Tocca poi al dott. Driussi, democristiano, il quale afferma che larghe masse operaie sono favorevoli all'elevazione del Friuli ad ente regione. L'avvocato Allatere, repubblicano, è anche lui favorevole. Il dott. Barbina, democristiano, polemizza perché le argomentazioni antiautonomiste sono generiche. Afferma che gli oppositori usano gli stessi argomenti portati in campo dai veneziani («La migliore riprova della nostra sufficienza economica noi l'abbiamo nell'interesse di Venezia a tenerci vincolati al suo sistema economico»). Comuzzi, democristiano, dicendosi favorevole all'autonomia, scivola sulla buccia di banana del nazionalismo, affermando che «se qualche nostra vicina volesse mettere in dubbio l'italianità di queste terre, il popolo tutto, le donne, i bambini non dico prenderanno le armi ma sassi a bastoni»

L'assessore Feruglio, comunista, attacca l'avv. Allatere e respinge le accuse di Barbina

«secondo le quali i comunisti starebbero sottomessi ad ordini (di scuderia) afferma che loro non hanno Papi ai quali ciecamente obbedire».

In favore dell'autonomia largamente intesa parla l'avv. Livi, azionista. Afferma l'assoluta autosufficienza finanziaria del Friuli, sostenendo l'opportunità di accogliere la proposta formulata dalla seconda sottocommissione della Costituente.

Tessitori mette ai voti il suo ordine del giorno: 26 rispondono sì, 4 no e 4 si astengono. È già il 24 gennaio, perché sono le ore 1 e 05 quando la seduta viene tolta. (Chi scrive ricorda l'atmosfera di quella riunione che fu, per lui quindicenne, il primo contatto con una assise democratica. Ricorda il fervore della discussione, la partecipazione del pubblico. Ricorda il calore dell'oratoria dell'on. Tessitori che fin da allora gli apparve come un campione di eloquenza e di chiarezza).

Erano assenti da quella seduta il sindaco on. Costattini (socialista) e i consiglieri Scrosoppi (comunista), Amodeo e Gemma (democristiani).

Votarono contro i comunisti Lizzero, Feruglio, Zalateu, Romanutti (ma il gruppo del Pci era di 7 consiglieri). Si astennero il liberale Zoratti, il comunista Borghese, Buiatti e Chiaruttini, socialista.

Linussa, sempre sul «Messaggero Veneto», il giorno stesso in cui doveva tenersi la seduta del Consiglio comunale di Udine era tornato ancora all'attacco. Dichiarava di volere un sacco di cose, concludendo: «Diversamente, chi rammenta il passato di Udine, città che fu già più che ogni altra profondamente, schiettamente e talvolta coraggiosamente italiana, dovrebbe davvero pensare che la stagione è rivolta e che l'Italia sta avviandosi alla dissoluzione (...)».

«Corriere del Friuli», aprile 1980

L’indiscussa italianità del Friuli

Pietro Pascoli scriveva su «Libertà» il 23 gennaio 1947 un articolo polemico nei confronti del Movimenti Popolare e, in particolare, del dott. Luigi Ciceri il quale aveva affermato sullo stesso giornale (18 gennaio) «La Regione Giulio- Friulana (Ciceri prendeva anche un abbaglio persino sul nome - n.d.r.) venne creata forse più in funzione di Trieste che del Friuli. Questa la ragione politica principale. Coloro quindi che avversassero la costituzione della Regione Giulio - Friulana sarebbero degli antitaliani».

Pascoli afferma decisamente: «Se è così noi diciamo che il Friuli non ha bisogno di avventure, non ha bisogno di trasformarsi in una piattaforma di lancio per la soluzione dei problemi di Trieste, problema complicato, di interesse mondiale (...) Attenzione! Il Friuli ha subito oramai troppe invasioni nella sua storia. Troppe distruzioni e troppi dolori esso ha subito a causa della sua eterna funzione di ‘Sentinella della Patria’. Antitaliani? Non dica sciocchezze, signor Ciceri! È ora di finirla coi famosi ‘Gridi di dolore!’. Regione Friulana, sì; Regione Giulio - Friulana no».

Poi, anche Pascoli, che fino ad un certo punto del suo discorso dimostrava una linearità esemplare, «devia».

«Dinanzi al dilemma: Trieste o Venezia non c’è dubbio che i friulani volgano lo sguardo alla Città ducale, regina delle genti venete». Pascoli dimostra più avanti di dubitare che anche dietro l’atteggiamento dell’on. Tessitori ci sia qualche cosa di equivoco, di diverso dalla richiesta della autonomia regionale per il Friuli.

A Pascoli rispose, con lucidissimo articolo, Pasolini, su «Libertà» del 26 gennaio 47.

Egli invita Pascoli a non «mettere arbitrariamente e precocemente il Friuli fra Trieste e Venezia», cioè a non proporre scelte estemporanee, e a liberarsi «dal suo “complesso” di comunista». «Non fatichiamo – scrive – a riconoscere nello scritto del Pascoli quelle che sono le autentiche istanze sue e del suo partito (una sincera avversione a ciò che sa di vernacolo e quindi di borghese, che noi condividiamo in pieno) e quelle che invece sono argomentazioni aprioristiche, non prive di ingenuità».

Dichiara comunque che, dovendo scegliere, egli sceglierebbe il «corno triestino», perché «i Friulani non sono Veneti».

Ed ecco la stupenda conclusione, ancora attualissima per le forze di sinistra:

«In conclusione ci dispiace di assistere all’opposizione della Federazione comunista udinese alla nostra autonomia, non solo perché sostiene la propria tesi piuttosto superficialmente, ma perché, andando verso una sicura sconfitta, e pronunciandosi contro i

sentimenti friulani della maggior parte degli iscritti al Partito, non fa altro che procurarsi dell'impopolarità: lo dimostri il fatto che nelle votazioni comunali succede assai spesso che i consiglieri comunisti *si astengano*, dimostrando con questo, senza venir meno alla loro disciplina, di essere inclini al riconoscimento del Friuli a regione. No, per noi la questione della "Piccola Patria" non è una questione sentimentale; per noi di sinistra, diciamo.

Intatti spetterebbe soprattutto alle sinistre, poi di far sì che il nuovo Ente Regione (Friulano, veneto, lombardo ecc.) non diventi il covo di interessi locali, di campanilismi – di reazione, in una parola; ma che al contrario sia il più immediato e naturale campo di progresso sociale. In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari. I comunisti temono nella Regione un rinfocolarsi del conservatorismo borghese e clericale? Ma no, si tratterebbe piuttosto di un suo beato impigrirsi; e dipenderebbe da essi il suggerimento o l'instaurazione di una nuova mentalità capace di trasformare la preistoria in storia, la natura in coscienza. Noi, da parte nostra, siamo convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura «vera» (come accennava Saragat in una intervista concessa al Gazzettino), una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza, e non comprendiamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione (e in particolare a una Regione così coincidente con la propria natura come sarebbe la friulana), quando è proprio attraverso questa Regione che essi potrebbero attuare democraticamente la loro rieducazione».

* * *

Il 1° febbraio si riunì in adunanza plenaria la commissione per la Costituzione, detta anche commissione dei 75.

La presiedeva Meuccio Ruini, nato a Reggio Emilia, appartenente al gruppo misto.

Parlarono Fabbri, Laconi e Conti, repubblicano, nato a Montegnano (Ascoli Piceno) eletto nel XX Collegio-Roma. Egli, regionalista convinto, fu storicamente l'ultimo a parlare della costituzione della regione friulana, che secondo lui era stata ormai individuata.

Si trattava, infatti, di decidere sulle varie richieste pervenute da parte di regioni così dette non storiche, come la Emiliana-Lunense, il Molise (che sarà l'unico ad ottenere, più tardi, il riconoscimento ad essere regione a sè), il Salento, la Lucania.

Moro, Molè, Targetti e Leonilde Iotti proposero questo ordine del giorno: «La commissione dei 75, preso in esame il problema della istituzione di nuove Regioni già approvate dalla seconda sottocommissione, concludendo che sono in corso accerta-

menti presso gli organi locali delle popolazioni interessate, sospende ogni decisione in merito, riservandosi di riprendere in esame il problema non appena in possesso degli ulteriori necessari elementi di giudizio».

La decisione fu votata all'unanimità.

Ruini propose allora, per associazione di tema, di trattare la questione della regione Friuli-Venezia Giulia (chissà perché ebbe a chiamarla così!).

Cevolotto, trevigiano, eletto nel Collegio Unico Nazionale per la lista Democrazia del Lavoro, fece presente «che il Friuli ha sempre domandato e domanda di essere Regione a sè». Einaudi si dichiarò d'accordo con Fabbri, dicendo che la Venezia Giulia «non deve mai essere dimenticata».

Cevolotto, vista la piega assunta dal dibattito, propose che nell'ordine del giorno di sospensiva prima votato, venisse inclusa anche questa questione. Era l'estremo tentativo di salvare la Regione Friulana. La proposta fu accolta, ma ormai, nella sostanza, tutto era compromesso. La tesi dell'on Fabbri di una regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale avrebbe avuto il sopravvento

Verso le polemiche sullo statuto speciale

«No!». Con questo titolo appare, sul «Messaggero Veneto» del 4 febbraio un corsivo, nel quale si legge:

«Cosa è accaduto alla commissione dei Settantacinque?»

Il problema della regione friulana-giuliana è stato rimesso alla assemblea. Forse per dubbiezze insorte di fare del Friuli una regione a sè, come l'aveva proposto la seconda sottocommissione, o di includerlo nella regione veneta? (...).

Qui ora, che cosa si vuole? Come avviene che, mentre il P.C.I. è in massima contrario alle autonomie regionali, proprio Togliatti vorrebbe oggi per il Friuli una autonomia speciale? Quale legame ci può essere fra questo atteggiamento di Togliatti e le trattative da lui stesso mesi or sono avviate con Tito e fallite soltanto di fronte alla generale insurrezione della coscienza italiana? (...) Non dimentichiamo che moltissimi si sono fatti sostenitori della regione friulana giuliana per stabilire come una ipoteca sulla sorte della Venezia Giulia che ci viene sottratta. Ma oggi è su noi, sullo stesso vecchio Friuli che una ipoteca straniera verrebbe posta. (...) Ma su questo punto: il Friuli è Italia e non altro che Italia, verità riconosciuta da tutti comprese le commissioni estere che lo visitarono, è necessario che la concordia sia piena assoluta manifesta. Occorre che ad una proposta che è una insidia, il Friuli compatto risponda: No!».

«Il Nuovo Friuli», settimanale della DC di Udine pubblicava il 9 febbraio il titolo «Regione Autonoma Giulio-Friulana? (c'è qualche cosa da chiarire)». Nell'articolo si

parlava in chiave critica di una proposta Fabbri-Togliatti: «Un maligno potrebbe pensare che la proposta Fabbri-Togliatti sia rivolta abilmente a far naufragare l'istituzione della regione friulana (...)».

Siamo ormai entrati in quello che abbiamo individuato essere il secondo momento della fase legislativa alla Costituente: si va verso l'inserimento della regione Friuli-Venezia Giulia, e non più della regione friulana, tra le regioni a statuto speciale, e non più tra quelle a statuto ordinario. Ciò avverrà il 27 giugno 1947.

Raggiunto lo scopo che ci eravamo prefissi nella prima puntata, che era quello di gettar luce sulla breve stagione della Regione friulana, potremmo anche considerare conclusa la nostra fatica e scrivere la parola «fine».

Ma siccome molti ancora non sanno come fu accolta in Friuli la notizia della nascita della Regione nel giugno 1947, abbiamo tratto da un libro di Mario Livi intitolato «La Regione Friuli-Venezia Giulia, contro la specialità» (Del Bianco, Udine 1960) il seguente florilegio di ordini del giorno che non hanno bisogno di commenti:

L'esecutivo del Partito d'azione di Udine

ha inviato il 4 luglio 1947 il seguente telegramma al Presidente dell'Assemblea Costituente: Esecutivo Partito di Azione Udine, visto recente voto Costituente che inserisce il Friuli tra le Regioni a statuto speciale, *esprime* il proprio netto dissenso imprevista decisione che è oltraggiosa per il Friuli il quale in tutti i suoi voti aveva esplicitamente respinto ogni soluzione diversa da quella che potesse essere accordata alle altre Regioni italiane.

Il Partito comunista italiano - Federazione friulana

scrive: In queste condizioni una sola soluzione è possibile, a norma dell'art. 125 del progetto di costituzione, appellarsi al popolo, unico potere sovrano nella nostra Italia Repubblicana.

Friulani! Unitevi a noi nel chiedere che il problema dell'Autonomia friulana venga sottoposto a referendum popolare della popolazione interessata.

Non i legislatori lontani che mal conoscono i nostri problemi ma noi stessi dobbiamo decidere il nostro destino!

La sezione di Udine del Partito liberale

ha indirizzato il 5 luglio 1947 la seguente protesta:

Partito Liberale Italiano, Roma

Esecutivo Provinciale del P. L. protesta per inclusione Friuli fra Regioni con autonomia particolare. Friuli altro statuto non vuole che quello d'Italia. Nostro popolo compatto non immemore fasti Osoppo, a nessun altro secondo per attaccamento alla Patria comune,

non ha mai chiesto trattamento contrario a tradizione storica e realtà etnica ed economica. Preghiamo Gruppo parlamentare rendersi interprete nostra amara protesta confidando riparazione arbitraria delibera. Inviamo uguale dispaccio Presidente Costituente.

La Federazione udinese del P.S.I.

(...) riconferma la sua opposizione ad ogni forma di «regionalismo» – che minaccia l'unità politica, economica e spirituale del Popolo italiano – e ravvisa la soluzione del problema in un adeguato «decentramento amministativo».

Gli esecutivi della Federazione provinciale del P.S.D.I. di Udine e Gorizia

riunitisi a Udine il 1° luglio 1947 (...) rilevato il pericolo internazionale insito in tale autonomia speciale che sarebbe stata giustificabile solo se un trattato di pace iniquo non avesse praticamente avulso dall'Italia la intera Venezia Giulia, fulgidissimo simbolo del compimento dell'unità nazionale italiana;

elevano la propria fermissima protesta contro lo stolto e suicida provvedimento deplorando che i problemi di confine che sono problemi nazionali di primaria importanlza vengano risolti di sorpresa e con compromessi senza ponderatezza e avvedutezza e soprattutto senza interpellare le popolazioni interessate unanimi nel respingere siffatto ordinamento e delle quali si è offeso e violato il sentimento nazionale.

Tutti i partiti politici pordenonesi

hanno indirizzato il 7 luglio 1947 il seguente telegramma al Capo dello Stato:

Tutti i Partiti politici pordenonesi protestano per decisione Assemblea Costituente di elevare a Regione autonoma con statuto speciale Friuli contro interessi politici ed economici generali e locali.

(Altri, analoghi, telegrammi sono stati spediti al Presidente dei Ministri e al Presidente della Costituente)

L'Ordine degli avvocati e procuratori di Udine

richiamandosi deliberazione libera Assemblea Avvocati 21 febbraio scorso che ad unanimità respingeva per il Friuli qualunque autonomia diversa da quella comune a tutte altre Regioni Italia, protesta contro attribuzione al Friuli statuto speciale.

4 luglio 1947.

L'Associazione Agraria Friulana

sorta un secolo addietro dal fremito patriottico del Risorgimento per cospirare all'unione del Friuli con la grande madre comune, consapevole della feconda opera dei suoi maggiori per dare al Friuli ed all'Italia un'agricoltura quale reclamano i suoi bisogni e

degna delle sue speranze, eleva una ferma protesta contro una costituzione speciale che la differenzi dal resto dell'Italia per mezzo di un emendamento di sorpresa, attribuendole compiti che non le spettano ed impari alle sue possibilità e confida in una riparazione del grave errore.
5 luglio 1947.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione degli industrali della Provincia di Udine

eleva unanime fiera protesta contro l'autonomia speciale del Friuli, deplorata da tutti i Friulani autonomisti e non autonomisti che antepongono alla albagia di glorie effimere il bene della grande e piccola patria;

considera offensivo al sentimento patrio del Friuli un trattamento diverso dalle altre Regioni d'Italia;

non ammette che per conseguire la pur avversata e costosa dignità regionale si pongano in moto strumenti pericolosi quali le autonomie speciali;

afferma che il Friuli non può assumersi i compiti specifici che gli vengono accollati e confida in una pronta riparazione del deprecato errore.

12 luglio 1947.

Il congresso provinciale dei presidenti della Federazione friulana combattenti e reduci

visto il voto dell'Assemblea che iscrive il Friuli fra le Regioni a statuto speciale;

ritenuto che il voto stesso è contrario ad ogni realtà storica ed etnica e alla precisa volontà dei combattenti e reduci friulani e del Friuli tutto,

sdegnosamente protesta *contro la oltraggiosa autonomia* a statuto speciale che è stata inflitta al Friuli.

12 luglio 1947.

I capigruppo dell'Associazione commercianti della Provincia di Udine

auspicano che una valutazione più reale degli interessi della Regione, in armonia con quelli che sono i principi supremi dell'unità e della sicurezza nazionale possa portare a quelle modifiche della legge che la grave questione richiede.

12 luglio 1947.

Consiglio direttivo dell'Unione magistrale

Maestri Friulani risorta Associazione Magistrale sconfessano autonomia speciale Regione Friuli-Venezia Giulia.

12 luglio 1947.

Gli insegnanti degli istituti medi della Provincia di Udine
e Consiglio direttivo dell'Unione magistrale

Maestri Friulani risorta Associazione Magistrale sconfessano autonomia speciale Regione Friuli-Venezia Giulia.

12 luglio 1947.

Gli insegnanti degli istituti medi della Provincia di Udine

denunciano al paese la minaccia di intaccare la sacra unità della Patria e di avvalorare le assurde pretese di taluni Stati vicini;

additano quindi alla pubblica riprovazione coloro che, promettendo ben altro programma alla nostra gente, hanno ottenuto il provvedimento censurato, mancando così al mandato politico degli elettori;

elevano la più sdegnata protesta contro un provvedimento inavveduto che, oltrepassando le stesse intenzioni dei più strenui fautori della autonomia regionale, menoma e offende i friulani nel loro diritto di autodecisione e nei loro sentimenti e costituisce grave pregiudizio per l'unità e l'integrità della Patria;

fanno voti affinchè l'Assemblea Costituente dia all'italianissimo Friuli il comune ordinamento delle altre Regioni italiane, riconfermando così l'indissolubile unità nazionale per la quale schiere di martiri e di eroi hanno versato il loro sangue generoso;

chiedono, in ogni caso, che la soluzione sia preceduta da un referendum popolare.

20 luglio 1947.

«Corriere del Friuli», maggio 1980

Appendice

Cronologia delle lotte per l'Università friulana 1964-1968

1964

- Sul numero 3, del Bollettino della Camera di Commercio di Udine viene pubblicato un saggio di Giuseppe Gentilli, nel quale l'A. motiva l'inevitabilità della nascita dell'Università di Udine.
- Su "Int Furlane", di maggio, fondo intitolato "Par une Universitât a Udin".
- Nell'imminenza delle prime elezioni regionali (10 maggio 1964), la Democrazia Cristiana, pubblica "Un programma per la regione". A pagina 36 si legge il seguente passo:

"Nell'intento di potenziare l'Ateneo triestino quale centro di cultura di tutto il Friuli-Venezia Giulia, anche l'amministrazione regionale, assieme agli enti locali ed alle altre istituzioni interessate, favorirà un sempre maggiore sviluppo del "servizio culturale" dell'Ateneo alla sua naturale area d'influenza rappresentata dal territorio della Regione. Verrà quindi assicurato l'interessamento e l'appoggio dell'Ente Regione per avviare a soluzione e concretare il compimento e la piena funzionalità dell'Università di Trieste, anche con l'istituzione della Facoltà di Medicina."

- Vincenzo Ilardi, il 7 ottobre, presenta un o.d.g. nel quale il Consiglio dell'Ordine del Medici chiede:
  1° - l'insediamento a Udine dell'Assessorato regionale alla Sanità:
  2° - l'istituzione a Udine della Facoltà di Medicina.
- Luigi Cojazzi, al Lions Club, parla sul tema: "Prospettive per una Facoltà di Medicina in Friuli".
- Il 22 dicembre, nel Palazzo della Provincia di Udine, il dottor Vincenzo Ilardi, Presidente dell'Ordine dei Medici, dirige una riunione organizzata per avviare iniziative concrete a favore della Facoltà di Medicina. Seduta stante fu istituito il "Comitato di iniziativa e di studio pro istituenda facoltà di Medicina in Udine".

1965

- 7 febbraio. Nell'Aula magna della "Manzoni" in Udine, Assemblea generale degli Enti Culturali del Friuli-Venezia Giulia. Il Presidente, Leonardo Ferrero, auspica che "venga riconosciuto un posto di preminenza morale all'Università di Trieste". E Vicario, Assessore regionale alle attività culturali, scrive "Sot la Nape", "ha concluso parlando della funzione regionale dell'Università di Trieste alla quale devono essere assicurati gli incentivi perché divenga veramente l'Università del Friuli."
- 10 marzo. I rappresentanti del "Comitato di inziativa" si incontrano (a vuoto) con il Rettore dell'Università.
- aprile-maggio. Grido d'allarme di "Int Furlane" perché i quotidiani avevano annunciato la Facoltà di Medicina a Trieste a partire dall'autunno. Il mensile pensava a uno scherzo giornalistico.
- Il 6 maggio Renato Bertoli, Consigliere regionale del PSDI, presenta una mozione per chiedere che la istituenda Facoltà di Medicina dell'Università di Trieste abbia sede a Udine.
- 12 luglio. Incontro del "Comitato di iniziativa e di studio" con Berzanti, Presidente della Giunta.

- 16 luglio. Il “Comitato di iniziativa e di studio” invia al Ministero della Pubblica Istruzione, la sua relazione “sulla istituenda Facoltà di Medicina della Regione Friuli- Venezia Giulia”.
- luglio-agosto. Nuovo grido d’allarme di “Int Furlane”.
- 26 settembre. Due o.d.g. della Filologica al Congresso di Gemona. Franzil, Sindaco di Trieste, annuncia in sala che a Trieste sono già aperte le iscrizioni a Medicina, e fra i congressisti volano parole grosse. L’o.d.g. presentato da Luigi Ciceri in favore della Facoltà di Magistero è approvato all’unanimità; quello a sostegno della richiesta della Facoltà di Medicina, presentato da Francesco Placereani, Giancarlo Menis, Dino Virgili, Etelredo Pascolo e altri ottiene 66 voti favorevoli e 32 contrari.
- Ottobre. Il Circolo universitario di via Aquileia, il Circolo “il pileo”, la FUCI di Udine e il Circolo universitario di Tarcento danno vita al “Comitato Universitario Friulano” o “Comitato di agitazione”.
- I professori Ludovico Mencarelli e Corrado Cecotto hanno un incontro con l’on. Giuseppe Ermini, Rettore dell’Università di Perugia e Presidente della Commissione P.I. della Camera.
- 9 ottobre: prima lettera di Gino di Caporiacco al “Messaggero Veneto” sulla Facoltà di Medicina, intitolata “Il male dei friulani”. Ne seguiranno altre.
- 13 ottobre. Rispondendo a un’interpellanza del Consigliere Emilio Del Gobbo della Democrazia Cristiana, l’assessore regionale Vicario dichiara che il Senato accademico triestino è contrario all’apertura della Facoltà di Medicina a Udine, ma disponibile a istituirvi la Facoltà di Magistero, l’istituto aggregato di Ingegneria, il biennio propedeutico di Ingegneria, il corso di laurea in Statistica.
- Il problema viene sollevato anche alla Camera dei deputati.
- Il 25 ottobre su “Il Gazzettino”, l’on. Marangone scrive che la scelta della sede per Medicina dipendeva soltanto dalle autorità regionali: il governo centrale, almeno ufficialmente, se ne lavava le mani.
- La partita pareva perduta, ma il 2 novembre si riunirono i Circoli universitari di Udine e per protesta decisero di organizzare una manifestazione studentesca, che apparve ancor più necessaria il giorno successivo, quando “Il Giorno” annunciò il parere favorevole del ministro Gui alla Facoltà di Medicina a Trieste.
- Il giorno 12 i giornali annunciano lo sciopero degli studenti, previsto per l’indomani.
- 17 novembre. Nuova lettera al “Messaggero Veneto” di Gino di Caporiacco. “Mi pare si armeggi per dare ogni colpa al Ministro ... Ci hanno raccontato per un secolo (e noi, placidi, a dormirci beati sopra) che tutte le colpe erano di quelli di Roma; adesso si preparano a raccontarci che le stesse colpe sono di quelli di Trieste. Io dico, invece, che certe colpe sono tutte nostre...”.
- Il 21 novembre, nuovo articolo di Gino di Caporiacco.
- 23 novembre. Esito negativo del dibattito in Consiglio regionale sulla mozione Bertoli.
- I primi ad accorgersi che il clima era radicalmente cambiato nel giro di pochi giorni furono gli studenti del Liceo classico e dell’Istituto d’arte, che il 2 dicembre improvvisarono una nuova manifestazione fra le 8 e le 10 della mattina e furono immediatamente ammoniti dal Provveditore agli Studi a non disertare le lezioni per alcun motivo, pena “severi provvedimenti disciplinari”.
- Sfidando la minaccia di “severi provvedimenti disciplinari”, decisero di scendere nuovamente in piazza il 4 dicembre. Questa volta la polizia usò la mano pesante e ci fu qualche ferito leggero.
- Gli studenti, decisero allora di sfidare il potere in un’imponente manifestazione di tre giorni consecuti-

vi, il 9, 10 e 11 dicembre. E da Trieste, per tutta risposta, giunse la notizia che alle ore 11 di quell'11 dicembre 1965 era stata fondata legalmente la libera Facoltà di Medicina.

- Il Provveditore ribadì il suo monito a una delegazione di studenti. Ma rispondendo a una lettera di Gino di Caporiacco spiegò che le sanzioni disciplinari potevano essere decise soltanto dalle singole scuole.
- Sul "Bollettino della Camera di Commercio" di Udine, datato novembre, a pagina 14 e seguenti nuovo studio del professor Giuseppe Gentilli, che ribadisce il buon diritto del Friuli alla sua Università.
- Il 22 dicembre al Circolo Bancario ci fu una riunione di persone scelte per invito, con lo scopo di studiare una soluzione per i problemi derivanti dall'unione del Friuli con Trieste nel ruolo di capitale regionale. Erano presenti Ilardi, Cecotto, Venturelli, Carrozzo, Ellero e altri. In quella riunione il prof. don Francesco Placereani disse che nella situazione storica che aveva prodotto la Regione Friuli-Venezia Giulia, il Friuli non poteva trovare la soluzione dei suoi problemi per il tramite di uomini costretti all'obbedienza dai partiti politici tradizionali. Era quindi necessario fondare un movimento politico capace di ragionare e di agire al di fuori della prassi e delle ideologie consolidate.

1966

- La domenica 9 gennaio convennero al Palace Hotel di Udine i fondatori del Movimento Friuli. Fu eletto Presidente il professor Arturo Toso, docente di storia e filosofia nel Liceo "Stellini"; Vice Presidente il dottor Vincenzo Ilardi, Presidente dell'Ordine dei Medici; Segretario il ragionier Pierdaniele Menis, commercialista.
- Gennaio. Il "Comitato di iniziativa e di studio", visto inutile ogni ragionevole e onesto tentativo per ottenere dall'Università di Trieste il decentramento di qualche facoltà, indica in un consorzio di enti pubblici il mezzo più idoneo e sicuro per cogliere il frutto di tante lotte e fatiche.
- Febbraio. Affissione del primo manifesto del Movimento Friuli. Il decimo dei punti programmatici recita: "potenziare lo sviluppo culturale del Friuli con Udine sede universitaria autonoma".
- Il 18 febbraio. Berzanti, Presidente della Giunta, dimenticandosi di aver detto, il 23 novembre, che il Consiglio regionale è incompetente in materia universitaria, dichiara: "La Giunta si considera impegnata a promuovere, in armonica collaborazione con le Autorità accademiche, l'apertura anche a Udine, a partire dall'anno accademico 1966/67, della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, con i corsi di laurea in pedagogia ed in materie letterarie, e la dotazione delle strutture didattiche e scientifiche adeguate."
- 22 febbraio. Intervento del prof. Corrado Cecotto al Rotary Club.
- Ai primi di marzo, 1500 professori delle scuole superiori di Udine e provincia inviano al ministro Gui una petizione per chiedere "l'istituzione a Udine di un centro di studi a livello universitario, e in primo luogo della facoltà di medicina".
- Il 10 marzo Berzanti, Bressani e Vicario, con il Rettore Origone, vanno a Roma per chiedere al ministro Gui l'apertura a Udine di "corsi di grado universitario" (così sui giornali di quel tempo).
- Il 17 e il 21 marzo levata di scudi de "Il Piccolo" contro il trasferimento della Facoltà di Magistero.
- Il 22 marzo il Senato accademico triestino, "uditi i giudizi unanimi espressi dalle singole Facoltà sulla integrazione universitaria nella Regione, ha deliberato unanime di informare il ministro della P.I. che

esso respinge l'idea di smembrare l'Ateneo triestino, mediante trasferimento di Facoltà già esistenti e funzionanti, in altra sede della Regione Friuli-V.G".

- Marzo. Primo numero del mensile "Friuli d'oggi", organo del Movimento Friuli.
- Nel Consiglio comunale di Udine, i liberali De Rosa e Morelli de Rossi presentano una mozione "al fine di ottenere che altre università del Veneto istituiscano a Udine proprie facoltà staccate".
- 14 maggio. Nell'auditoriom dello "Zanon", alla presenza del Rettore di Trieste, convegno su "Problemi e indirizzi sul decentramento della Facoltà di Magistero". Arturo Toso, Presidente del Movimento Friuli, interviene con grande franchezza, ribadendo i motivi che impongono la creazione non della Facoltà di Magistero a Udine, che da sola non avrebbe significato, prestigio e incidenza nella nostra vita culturale, ma dell'Università friulana.
- Settembre. Agendo da privati cittadini, i professori Luigi Cojazzi e Giuseppe Colucci, primari dell'Ospedale di Udine, si recano a Padova per sollecitare dal Rettore il decentramento di alcune facoltà a Udine.

1967

- 28 gennaio. Tremila studenti delle scuole superiori di Udine convengono in piazza Libertà per protestare contro gli insabbiatori delle iniziative universitarie.
- 7 febbraio. Con rogito del dottor Marino Tremonti, notaio in Udine, si costituisce il "Comitato per l'Università Friulana", presieduto dallo studente Carlo Botto. Vicepresidente Sandro Comini.
- 9 febbraio. Il "Comitato per l'Università Friulana" organizza un dibattito in Sala Ajace.
- 13 febbraio. 6.700 studenti in piazza Libertà.
- 21 marzo. Alfredo Berzanti, Presidente della Giunta, rispondendo a quattro interrogazioni in Consiglio regionale è costretto ad ammettere il contrasto esistente fra la "funzione regionale" dell'Ateneo triestino e l'intransigenza del suo Senato accademico, "autonomo per legge – scrisse un giornalista – sino al punto che non il presidente della giunta, ma neppure il ministro della pubblica istruzione può intervenire". Da Udine si osservò che anche la Regione era autonoma e quindi libera di non finanziare l'Università di Trieste.
- 24 marzo. Ricevuto nella sede della Società Filologica Friulana, il professor Guido Ferro, Rettore dell'Università di Padova, dichiara che non avrebbe alcuna difficoltà a trapiantare a Udine un distaccamento della facoltà di medicina e altre facoltà.
- I comunisti friulani sono davvero imbarazzati. Dovrebbero o vorrebbero dire "sì" all'Università friulana, ma da Roma non arriva il "placet". Organizzano allora un dibattito in Sala Ajace il 7 aprile e fanno venire dalla capitale il professor Chiarante, un uomo di primo piano, a sostenere la tesi della conservazione. In quello stesso giorno appare sul "Messaggero Veneto" un o.d.g. del gruppo giovanile democristiano. Vale la pena rileggere un paio di passaggi: "La richiesta di una università a Udine è rivendicazione di sapore qualunquistico o di limitati settori direttamente interessati al problema. Far sorgere, perché stimolati da una irrazionale campagna di opinione pubblica (sic), accecati dal campanilismo ..., un nuovo ateneo, sarebbe davvero stolto...". Ma di ben altro parere sono il settimanale "La Vita Cattolica", il Centro turistico giovanile, il Centro sportivo italiano, che il 21 aprile affiggono un manifesto in favore dell'Università friulana.

- Anche i socialisti, partito di governo, sono corrosi dal problema dell'università, e usano un periodico appena fondato, "Cronache friulane", per una uscita umoristica di pessimo gusto.
- 11 maggio. Primo numero del quotidiano "Friuli Sera", diretto da Alvise De Jeso.
- 26 maggio su "Friuli Sera" Gino di Caporiacco annuncia "Un libro bianco sull'Università".
- 5 giugno. Nelle librerie il libro bianco "L'Università Friulana", di Gianfranco Ellero e Raffaele Carrozzo.
- 4 agosto. Il ministro Gui si dichiara favorevole al decentramento a Udine della Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Trieste. Il Senato accademico si adegua al parere del ministro.
- 27 novembre. Con decreto prefettizio n. 6237 è istituito il "Consorzio universitario", formato dal Comune e dalla Provincia di Udine, dalla Camera di Commercio e dalla Cassa di Risparmio. (La Provincia di Pordenone, istituita nel 1968, e l'Ospedale di Udine aderiranno al Consorzio nel 1973).
- 5 dicembre. "Friuli Sera" pubblica il testo della "Mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine", firmata da 529 sacerdoti, che al punto 5° chiede l'immediata apertura dell'Università di Udine.

1968

- 26-27 maggio. Elezioni regionali. Il Movimento Friuli ottiene quasi quarantamila voti e tre seggi, assegnati a Fausto Schiavi, Corrado Cecotto e Gino di Caporiacco.

Da questo momento sarà il gruppo del MF in Consiglio regionale, e di Caporiacco con particolare insistenza e incisività, a porre e riproporre sul tappeto il problema dell'Università friulana, riuscendo dapprima a rendere sentito a livello popolare il problema e poi costringendo i due principali partiti di maggioranza e di opposizione, cioè la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, ad accettare "la seconda Università nella Regione".

Dopo vari e faticosi "passi avanti", ottenuti di solito da Gino di Caporiacco e dai suoi due colleghi di gruppo per effetto di ordini del giorno presentati durante i dibattiti sui bilanci, il nuovo corso politico ebbe inizio il 3 marzo 1971, quando il Consiglio regionale approvò, con l'astensione delle sinistre, una mozione presentata dal MF il 22 ottobre 1968.

Per la verità storica

Gino di Caporiacco era rimasto amareggiato per il "taglio" complessivo e per il contenuto di alcune pagine del libro di Tarcisio Petracco intitolato "La lotta per l'Università friulana" (Forum, Editrice Universitaria, Udinese, 1998), pubblicato postumo per cura di Giovanni Gardenal e Alessio Persic (gli stessi che attizzarono il fuoco di un'assurda polemica sulle colonne del "Messaggero Veneto" nei mesi di agosto e settembre 2001) e si impegnò a fondo per dare la sua documentata versione dei fatti sul sito Internet www.dicaporiacco.it, *attingendo soprattutto agli Atti del Consiglio regionale.*

Come era sua consuetudine, dopo avermi letto al telefono le pagine che andava componendo, mi inviava le "stampate", pregandomi di controllare l'esattezza della narrazione e di avanzare suggerimenti o proposte prima di "scaricarle" su Internet.

Gino voleva che io condividessi la sua narrazione anche perché, in molti momenti, avevo condiviso la sua azione e contribuito all'elaborazione di teorie e programmi.

Il testo completo occuperebbe molte pagine, o meglio troppe per questa pubblicazione, ragion per cui mi limito a pubblicare soltanto la parte che scrisse per difendersi dall'accusa di diserzione dal Comitato per l'Università friulana, contenuta nel libro di Petracco.

Al fine di rendere più comprensibile il testo, dirò che Gino di Caporiacco fu consigliere regionale dal 1968 al 1973 (eletto nelle liste del Movimento Friuli, indipendente dal giugno 1972), e consigliere comunale di Udine, assieme allo scrivente, fra 1970 e il 1975, dapprima per l'MF, poi indipendenti (Gino dal giugno 1972, il sottoscritto dal 4 gennaio 1974).

Il 10 febbraio 1972 Gino di Caporiacco fu uno dei fondatori del Comitato per l'Università friulana presieduto da Tarcisio Petracco, dal quale si dimise il 16 dicembre 1975 per le ragioni qui lucidamente esposte.

G.E.

Risposte postume

Terminato il tempo in cui fui consigliere regionale rientrai – senza traumi – nella vita "normale". Ero ancora consigliere comunale di Udine, indipendente, insieme all'amico Gianfranco Ellero. Sulla scena politica regionale si era registrato un fatto nuovo: dopo le elezioni regionali della terza legislatura, dal 30 luglio 1973 era stato eletto presidente della Giunta l'avvocato Antonio Comelli. (...) Con l'elezione di Comelli noi ricordammo l'uomo che il 2 febbraio 1971, in un momento particolarmente difficile nella evoluzione del problema universitario, aveva coraggiosamente annunciato l'istituzione della facoltà di Agraria a Udine, dando così un segnale preciso anche a noi. Non potevamo anche dimenticare, sul piano personale, che Comelli era stato uno dei due consiglieri regionali (l'altro fu Enzo Moro) che aveva intrattenuto con noi, da quando eravamo entrati in consiglio, un atteggiamento civile. Gli altri, tutti gli altri, inizialmente nemmeno ci salutavano perché ci consideravano fuori dal recinto della democrazia che loro s'illudevano di sorvegliare. E così, tornati semplici cittadini, parlammo a Comelli di un quindicinale che intendevamo, Ellero e io, fondare: il "Corriere del Friuli". Per il quale avevamo bisogno – scrupolosamente secondo quanto previsto dalle leggi regionali – di ottenere un contributo per coprire le spese di stampa. Così il 15 ottobre 1973 uscì il primo numero di questo giornale che si pubblicò, tra molte difficoltà, fino al 1985.

Dai banchi del Consiglio comunale, ma specialmente dalle colonne di quel giornale, Ellero e anch'io continuammo ad occuparci con cocciutaggine del problema universitario.

Avevo poi ripreso la collaborazione al quotidiano "Friuli sera" (sospesa in aprile 1968, quando annunciai la mia candidatura al Consiglio regionale nella lista del MF).

Il 9 maggio 1974, come semplici cittadini, presentammo una petizione popolare "sulla istituzione in Udine di una sede di Università autonoma".

La petizione fu discussa, insieme a mozioni, interpellanze e interrogazioni, nella seduta del Consiglio del 9 luglio 1974.

Era stata decisiva la presentazione da parte del gruppo del Pci, ovvero del più numeroso gruppo di opposizione, di una mozione nella quale – rompendo ogni residuo indugio – ci si dichiarava apertamente per due sedi universitarie, accettando tuttavia il principio (che si sapeva che nel tempo sarebbe "saltato") della "non concorrenzialità".

Ci scrisse il 18 il presidente del Consiglio (era stato eletto a questa carica Berzanti): "Al termine del dibattito apertosi sull'argomento dal Presidente della Giunta regionale, l'Assemblea ha votato un documento con il quale, nell'auspicare il potenziamento dell'Università di Trieste, ritiene necessaria anche la creazione di un secondo Ateneo in Udine."

Dunque, la strada era aperta!

Accadde anche un fatto imprevisto. All'inizio del 1975 cominciò a scricchiolare il seggio di sindaco di

Udine sul quale stava il prof. Bruno Cadetto. Di fronte alle sue improvvise e impreviste dimissioni i partiti della maggioranza erano spiazzati: bisognava trovare un sostituto per poco tempo, fino alle imminenti elezioni. Si fece il nome di Angelo Candolini, ma i voti per eleggerlo erano insufficienti.

Candolini era stato, negli anni precedenti, un nostro fiero avversario. Aveva teorizzato che in Italia – e quindi anche nel Consiglio comunale di Udine – esistevano partiti costituzionali (cioè quelli che avevano discusso e approvato la Costituzione), un partito anticostituzionale (il Msi-Dn), e un partito acostituzionale, cioé fuori dalla Costituzione, che sarebbe stato il Movimento Friuli. Non occorre argomentare molto, specie alla luce di quanto poi accaduto e accade nella vita politica italiana, per concludere che quel suo giudizio era fondamentalmente sbagliato.

In Friuli è facilissimo prendere cappello per poco, ma né Ellero né io lo prendemmo nei confronti di Candolini. Offrimmo, del tutto disinteressatamente, i nostri due voti, determinanti per l'elezione del nuovo sindaco.

A distanza di tanti anni, entrambi siamo convinti di aver dato a Udine un grande sindaco, un sindaco che ha contribuito non poco a portare avanti le iniziative che condurranno ad ottenere l'Università e l'approvazione della legge 482, nel 1999.

Eravamo, come si è detto, a pochi mesi dal rinnovo del Consiglio comunale. Sui quotidiani locali comparve la notizia che la Dc udinese aveva in animo di presentare Ellero e me candidati per la nuova tornata amministrativa. Ringraziammo per l'attenzione, ma fermamente rifiutammo.

Così entrambi tornammo ad essere semplicemente cittadini, impegnati attraverso le colonne del "Corriere del Friuli" entrambi e di "Friuli sera" (particolarmente chi scrive) a proseguire le vecchie battaglie, ma anche a cercare di evitare le derive del Movimento al quale avevamo appartenuto. Non mancarono, quindi, le polemiche con i dirigenti del Movimento Friuli ma anche con parte del clero. Continuavo ad essere aderente al comitato del prof. Petracco, comitato la cui azione sembrava – anche a Ellero – piuttosto statica. Statica non solo per la mancanza di dinamismo organizzativo ma, soprattutto, per la mancanza di elaborazione di una strategia politica. Il comitato, in sostanza, continuava a non tener conto che i tempi stavano cambiando, ma soprattutto erano cambiati gli uomini ed era mutata la posizione di quasi tutti i partiti. Quindi, alla posizione "contro i politici e i partiti" andava sostituita una posizione più costruttiva. E certo non potevano per noi definirsi costruttive quelle azioni che si manifestavano con i contatti con l'università di Padova. Un altro punto di dissenso era la richiesta di una serie di facoltà, tra le quali principalmente medicina, sostenendo che non ci sarebbe stata Università se non avesse compreso questa facoltà. A parte il fatto che esistono, in Italia e in Europa, numerose università che non hanno la facoltà di medicina, a noi questa insistente richiesta suonava come eco di quella rivendicazione del 1965-66, che aveva dietro spinte e persone che noi ben conoscevamo.

Per noi, invece, era essenziale comprendere i mutamenti avvenuti in seno ai partiti politici (nel Pci, in particolare), cogliere i segnali che venivano da Comelli, accettare anche soluzioni di compromesso temporaneo con Trieste.

In sintesi, possiamo dire che noi eravamo diventati possibilisti (avendo vissuto la fase oltranzista); il comitato – nato, si ricordi, con la convinzione che il problema poteva essere in breve e quindi facilmente risolto – era diventato oltranzista.

Il 16 dicembre 1975 fui convocato come tutti i membri per ascoltare la relazione del presidente sul "d.d.l. d'iniziativa popolare per l'Istituzione dell'Università statale del Friuli" che si specificava "proposto da un gruppo di aderenti a questo Comitato".

Si trattava, come è evidente, di discutere una proposta che rappresentava unicamente il progetto di un gruppo di aderenti.

Si aprì il dibattito e io trascrivo quello che il prof. Petracco espone a pag. 131 del suo postumo libro, sotto il titolo "Contromosse avversarie e diserzioni".

"Lessi la relazione di presentazione della proposta di legge popolare, con le motivazioni per le scelte delle facoltà richieste. Nel dibattito molto animato che ne seguì, generalmente favorevole, vennero risolti i contrasti con prè Checo Placereani; ma mi stupì la presa di posizione del geom. Gino di Caporiacco."

Segue un incomprensibile "fervorino". "Egli era stato accolto con soddisfazione di tutti tra i membri del Comitato per i suoi meriti nelle agitazioni studentesche del 1966-67 in rivendicazione della Facoltà di Medicina e per il suo fiero spirito combattivo."

La verità vuole che si chiariscano due punti: non ebbi alcun merito nelle citate agitazioni studentesche (scrissi, come documentato, qualche lettera al direttore del "Messaggero Veneto" e basta); non fui "accolto con soddisfazione" da nessuno per il semplice fatto che fui partecipe della fondazione del comitato, dove tutti i presenti non ebbero bisogno di accoglimento.

Continuiamo a leggere Petracco.

"Ma in questa assemblea, dopo aver manifestato (com' è nel verbale) '*perplessità circa la possibilità di far seguire alla proposta di legge il suo* iter *senza un aggancio ai Partiti che hanno espresso nella seduta del Consiglio regionale del 9.7.1975 il parere favorevole all'Università autonoma* (il lettore tenga conto che questo pronunciamento era uno dei frutti della nuova politica di Comelli - n.d.a.) aggiunse di ritenere che si doveva *'tener conto del progetto dei comunisti e che l'Università proposta* (dal Comitato) *non assolverebbe il compito di valorizzare la cultura friulana e che essa comporterebbe una spesa doppia nella Regione';* e dichiarò di volersi astenere dal voto di approvazione dell'operato del Comitato."

Si tenga conto che non sono nelle condizioni di controllare il verbale citato tra virgolette ma penso di poterlo sottoscrivere ad eccezione dell'ultima affermazione che sicuramente è una distorsione del mio pensiero.

Quale era il mio delitto? Uno, magari solo, in quella assemblea aveva espresso la propria opinione e – non opponendosi a quella della eventuale maggioranza – dichiarava di non volerla condividere astenendosi. Gravissimo delitto! Bisognava essere tutti d'accordo!

Ma qual era il mio pensiero? Pensavo che, con la proposta di legge di iniziativa popolare – qualora la raccolta di firme avesse avuto lo sperato successo (il comitato pensava di raccoglierne al massimo 50.000) – si sarebbe introdotto un elemento di rottura tra l'azione dei parlamentari e dei loro partiti (azione che, secondo me, stava evolvendo positivamente). Del resto neppure il dr. Tremonti, uno dei membri di spicco del Comitato, si dimostra tuttora convinto che quella iniziativa non sarebbe stata decisiva. Ha scritto, infatti, (pag. XII), commentando il successo della raccolta delle firme: "Avevamo fatto un decisivo passo avanti, ma si sa che il nostro Parlamento (con scarsa democraticità) non ha forse mai approvato una proposta

di legge di iniziativa popolare." E aggiunge: "La questione era però ormai portata ad di fuori del ristretto ambito locale e finalmente i nostri parlamentari poterono inserire, sorretti dalla pressione che continuammo a fare, l'istituzione dell'Università di Udine nella Legge per la ricostruzione del Friuli." Insomma, in ultima analisi, senza l' impegno dei politici....

Torniamo all'assemblea del comitato.

"L'ing. Luigi Leita – ha scritto Petracco – espresse vivacemente la sua meraviglia per quella dichiarazione, che contrastava con le posizioni passate del di Caporiacco; cosicché, dopo uno scambio di battute anche con i dottori Terenzani e Tremonti, i quali stavano preparando l'o.d.g. di approvazione, il di Caporiacco, non volendo dare il suo assenso, si allontanò dall'assemblea."

Vediamo – con documenti alla mano – quello che era accaduto. L'ing. Luigi Leita – non so da chi ispirato – si era scagliato contro di me accusandomi di collusione non solo con partiti politici ma anche con imprecisati "baroni" universitari.

Andatomene (anche perché così garantivo quella unanimità gradita dai convenuti, ma profondamente antidemocratica), scrissi il 17 a Petracco: "Egregio Professore, a causa del clima di intolleranza evidenziatosi nel corso della Assemblea Generale del Comitato tenutasi a Udine il 16 c.m., intolleranza non solo verso le opinioni altrui, ma anche verso le altrui azioni (con particolare riferimento a quelle passate), mi vedo costretto a rassegnare le dimissioni da membro del Comitato, del quale sono stato onorato di far parte fin dalla fondazione."

Mi rispondeva il 20 Petracco: "Egregio Geometra, prendo atto con rammarico della Sua decisione di rassegnare le dimissioni da membro di questo Comitato, considerando il Suo lungo e deciso impegno nella battaglia comune. Confido comunque che Ella vorrà giudicare l'eventuale diversità di vedute sul metodo dell'azione, come sui contenuti da noi proposti, meno importanti del fine ultimo da conseguire, sul quale anch'Ella concorda. Gradisca sempre cordiali saluti e i migliori auguri di Buon Natale."

Il 18 dicembre avevo scritto anche all'ing. Leita. "Egregio Ingegnere, scrivendoLe potrei anche far torto alla Sua memoria, se Lei è in buona fede. E' documentabilissimo che io ho sempre sostenuto la causa dell'Università friulana, fin dalla fine del 1965. Quella causa ho sostenuto e sostengo non, però, per il gusto semplicistico di opporre il campanile di Udine a quello di Trieste. A questo proposito La rimando agli atti consiliari del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia, dal maggio 1968 all'aprile 1973. Se ciò non Le basta, la invito a rileggere (o a leggere per la prima volta, ma allora si dimostrerebbe poco informato) un articolo comparso sul "Corriere del Friuli" il 31 luglio 1974 (quindi non ieri l'altro). Quanto ai 'baroni' e ad altre insinuazioni, Le dirò – in tutta confidenza – che ho fatto il callo a un simile tipo di aggressione e quindi Lei non ha neppure il tenue merito di essere originale. Ad ogni buon conto sono a Sua completa disposizione per dimostrarLe, documenti alla mano, che Lei ha mentito attribuendomi posizioni che non ho mai assunto. Per le insinuazioni, spetta a Lei fornire le prove. La invito a farlo come e quando vuole. Distinti saluti."

Mi rispose il 21 dicembre l'ing. Leita. Riporto solo la conclusione della sua lettera: "Preferisco scusarmi se ho espresso male il mio pensiero e sperare che voglia continuare a dare il Suo prezioso appoggio al COMITATO anche se ha adottato una linea da Lei non pienamente condivisa."

Avvertendo che questi documenti sono depositati presso l'Archivio di Stato di Udine, a disposizione di chi volesse confrontarli, dichiaro che mi è pesato parecchio scrivere di questo marginale episodio. Ma mi è toccato rispondere non tanto al prof. Petracco, che non può leggere queste righe, ma ai due curatori del suo postumo volume, al rettore dell'Università di Udine, prof. Marzio Strassoldo, e al presentatore dott. Marino Tremonti.

Ritengo che una accurata revisione del testo avrebbe evitato che io apparissi come l'unico "disertore" dal comitato (pag. 131 – "Avendo poi ripetuto la sua decisione per lettera, uscì definitivamente dal Comitato, nella cui storia ventennale fu quella l'unica defezione dichiarata."). Ci furono, dunque, altre defezioni di fatto, ma si punta il dito solo nei confronti di chi ebbe motivo di andarsene e lo fece non disertando, ma dimettendosi.

Agli stessi curatori, rettore e presentatore, non posso fare a meno di contestare l'opportunità di aver dato spazio a spunti polemici del Petracco contro di me e contro Ellero (per articoli sul "Corriere del Friuli" e su "Friuli sera" ecc.). E' chiaro che i grandi meriti del presidente del comitato risultano oscurati dalla sua manifesta acredine per chi aveva osato esprimere critiche e anche dissensi per certe prese di posizione. Bisognava essere tutti d'accordo, lodare e incensare.

Perché – al di là degli indubbi meriti di Petracco e di tutti quelli che si sono battuti per l'università (noi compresi) – resta da dare una risposta a questa domanda: la raccolta delle firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare avrebbe avuto lo stesso successo nello stesso tempo impiegato se non fossero sopravvenuti i sismi del 6 maggio e 15 settembre 1976? E c'è un' altra domanda che legittimamente va posta: siamo certi che la risposta del Parlamento della Repubblica sarebbe stata così sollecita se non vi fosse stato tutto un lunghissimo periodo preparatorio, iniziato ben prima della nascita del comitato e non portato avanti solo dal comitato, risposta principalmente propiziata dalla spinta emotiva derivante dal terremoto, sicché la concessione dell'università al Friuli fu più una sorta di atto compensativo per i morti e per le distruzioni che il riconoscimento pronto di una richiesta popolare che reclamava un diritto?

E con queste domande – alle quali siamo naturalmente incapaci di rispondere – poiché per il Friuli ci siamo successivamente occupati anche di altri argomenti, come vedremo, sull' Università e sul libro di Petracco abbiamo concluso.

Dobbiamo solo ricordare che continuammo a interessarci dello sviluppo della istituita Università, sia dalle colonne del "Corriere del Friuli", sia da quelle di "Friuli sera" (fino al maggio 1978, perché allora morì il suo animatore Alvise De Jeso e il giornale morì con lui).

Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero sui banchi del Consiglio Comunale di Udine il 17 febbraio 1974. (Fotografia di Flavio Di Pietro).

All'inizio del 1975 cominciò a scricchiolare il seggio di sindaco di Udine sul quale stava il prof. Bruno Cadetto. Di fronte alle sue improvvise e impreviste dimissioni i partiti della maggioranza erano spiazzati: bisognava trovare un sostituto per poco tempo, fino alle imminenti elezioni. Si fece il nome di Angelo Candolini, ma i voti per eleggerlo erano insufficienti.
Candolini era stato, negli anni precedenti, un nostro fiero avversario. Aveva teorizzato che in Italia – e quindi anche nel Consiglio comunale di Udine – esistevano partiti costituzionali (cioè quelli che avevano discusso e approvato la Costituzione), un partito anticostituzionale (il Msi-Dn), e un partito acostituzionale, cioè fuori dalla Costituzione, che sarebbe stato il Movimento Friuli. Non occorre argomentare molto, specie alla luce di quanto poi accaduto e accade nella vita politica italiana, per concludere che quel suo giudizio era fondamentalmente sbagliato.
In Friuli è facilissimo prendere cappello per poco, ma né Ellero né io lo prendemmo nei confronti di Candolini. Offrimmo, del tutto disinteressatamente, i nostri due voti, determinanti per l'elezione del nuovo sindaco.
A distanza di tanti anni, entrambi siamo convinti di aver dato a Udine un grande sindaco, un sindaco che ha contribuito non poco a portare avanti le iniziative che condurranno ad ottenere l'Università e l'approvazione della legge 482, nel 1999. **G. di C.**

Bibliografia

Opere in volume

1866. La liberazione del Friuli, Edizioni Mundus, Roma 1966.
Storia dei Periti Pubblici, Agrimensori, Geometri in Friuli, Grafica Moderna, Udine 1966.
1866-1966.Friuli cent'anni, Grafica Moderna, Udine 1966.
Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia, vol. I, Udine 1967, vol. II, Udine 1969.
Giorni del mio Friuli, Arti Grafiche Friulane, Udine 1970.
Udine. Appunti per la storia, Arti Grafiche Friulane, Udine 1972.
Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità, Arti Grafiche Friulane, Udine 1976.
Il Friuli attraverso il terremoto (all. un disco), Tiemme edizioni, Udine 1976.
Coloni friulani in Argentina, Brasile, Venezuela, Stati Uniti, (in collab.), Chiandetti, Reana del Roiale 1978.
Storia di un'idea. La Regione Friulana (1945-1947), Grafica Moderna, Plaino di Pagnacco, 1978.
Venezia Giulia, la regione inesistente, Tipografia Chiandetti, Reana del Roiale 1981.
Quaders di chei di Vilalte e Cjaurià, Chiandetti editore, Reana del Roiale 1981.
Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli, (in collab.), Tipografia Chiandetti, Reana del Roiale 1982.
L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli, Ente Friuli nel Mondo, 1983.

Saggi in volume e su riviste

Appunti e indicazioni per una politica di reale sviluppo in Friuli e per affrontare il dramma dell'emigrazione italiana, in "Atti della Conferenza regionale dell'emigrazione", Udine 13-14 dicembre 1969.
Un friulano esiliato, in "Pasolini in Friuli" di vari autori, Corriere del Friuli e Comune di Casarsa 1976.
L'emigrazione carnica tra il XIX e il XX secolo, in "Civiltà friulana di ieri e di oggi", SFF, Udine 1980.
Le donne degli emigranti carnici, in "Civiltà friulana di ieri e di oggi", SFF, Udine 1980.
L'emigrazione nella poesia e nei canti popolari, in "Civiltà friulana di ieri e di oggi", SFF, Udine 1980.
Una ricerca su un territorio: Maniago, in "Maniago. Pieve feudo comune" a cura di Carlo Guido Mor, 1981.
Giurisdicenti e Comunità sotto la dominazione veneta: il caso dei beni comunali, in "Venezia e il Friuli", Istituto di Storia dell'Università di Udine, Giuffrè, Milano 1982.
I primordi dell'estimo: divisione di un patrimonio feudale nel 1680, "Studi e ricerche" n. 5-6, Udine 1982.
La Storia, in "Udine. Un millennio" di vari autori, Lorenzini editore in Tricesimo, 1983.
Dibattito sulla Regione, in "Quel trattino", libro bianco del "Messaggero Veneto", supp. al n. 29, del 7/2/ 1985.
Torri e case discoperte, "Studi e ricerche" n. 8, Udine 1989.
Il giallo del Presidente (con lo pseudonimo di Giacomo delli Cesti), San Marino 1991.
Una casa nella memoria, "Sot la Nape", n. 3, 1997.
Il tricolore cisalpino, "Sot la Nape", n. 4, 1997.
Un "monumento" friulano a Feltre, "Sot la Nape", n. 4, 1997.
Il Friuli tra il 1797 e il 1798, "Sot la Nape", n. 3, 1998.
I lettori di storia friulano nel Settecento, "Sot la Nape", n. 4, 1998.
Omaggio a Joseph von Zahn. Quando la storia finisce in politica, "Sot la Nape", n. 1, 1999.
Le carte geografiche del Friuli unito, "Sot la Nape", n. 2, 1999.
Caporiacco dai primordi al 2000, "Sot la Nape", n. 3-4, 1999.
1919-1923. Due Friuli da riunire, "Ce fastu?" LXXV-2, 1999.
Cultura e memoria di castelli/Kultur und Gedächtnis der Burgen, in "I castelli tedeschi in Friuli/Die deutschen Burgen in Friaul", Società Filologica Friulana, Udine 2000.
Sigilli e stemmi di Villalta, "Sot la Nape", n. 1, 2000.
1943-1945. Gli anni della non collaborazione, "Sot la Nape", n. 2, 2000.
1945-1948. Il confine orientale, "Sot la Nape", n. 3-4, 2000.
1945-1948. La regione friulana, "Sot la Nape", n. 1, 2001.
Una lunga marcia, "Sot la Nape", n. 1, 2001.
Di una famiglia friulana, "Sot la Nape", n. 2, 2001.
L'uccellagione nel territorio del feudo di Caporiacco, "Sot la Nape", n. 2, 2001.
I castelli tedeschi in Friuli, "Sot la Nape", n. 2, 2001.

Indice

La fotografia di copertina è di Gianfranco Ellero.
Stampa Arti Grafiche Friulane S.p.A. - Tavagnacco, Udine 2002